

n. 4-5
Aprile-Maggio 2019

Associazione
Nazionale
Reduci *dalla*
Prigione
dall'Internamento
dalla Guerra di Liberazione
e loro familiari

Liberi

rassegna mensile informativo-culturale
della anrp

9 Maggio
Festa
dell'Europa

Liberi

n. 4-5 Aprile-Maggio 2019

ANRP - LIBERI

Sede Legale e Direzione

00184 Roma - Via Labicana, 15/a

Tel. 06.70.04.253 · Fax 06.77.255.542

internet: www.anrp.it

e-mail: info@anrp.it

Presidente Nazionale e Direttore Editoriale

Enzo Orlanducci

Direttore Responsabile

Salvatore Chiriatti

Redattore Capo

Rosina Zucco

Redazione

Barbara Bechelloni

Fabio Russo

Registrazione

- Tribunale di Roma

n. 17530 - 31 gennaio 1979

- Registro Nazionale della Stampa

n. 6195 - 17 febbraio 1998

Poste Italiane S.p.A.

Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003

(conv. in L. 27-02-04 n. 46) art. 1, comma 1,

DCB Roma

Gli articoli firmati impegnano solo la responsabilità dell'Autore. Tutti gli articoli e i testi di "Liberi" possono essere, citandone la fonte, ripresi e pubblicati.

Ai sensi della normativa vigente in materia di protezione dei dati l'ANRP garantisce la massima tutela e riservatezza dei dati personali forniti e garantisce il diritto degli interessati di esercitare in ogni momento i propri diritti quali rettifica, cancellazione etc. scrivendo a info@anrp.it

Grafica

Stefano Novelli

Stampa

Bottega Grafica srls

Viale Parioli, 54 - 00197 Roma

In copertina:

9 Maggio Festa dell'Europa

Dato alle stampe il 27 maggio 2019

Un target mirato

di 8.000 lettori

SOMMARIO

- 3 Editoriale
di Enzo Orlanducci
- 4 25 aprile. Il presidente Mattarella: la Liberazione nuovo Risorgimento per l'Italia
- 6 Zeithan: una Mostra dell'ANRP sugli IMI
di Rosina Zucco
- 12 Memorie contrapposte, Memorie pacificate
di Maria Immacolata Maciotti
- 16 Tante braccia per il Reich: Terni, un caso particolare
di Gisella Bonifazi
- 17 Radio Radicale, verso la chiusura?
di Fabio Russo
- 18 "La Radio e il Filo spinato" la storia di Padre Massimiliano Kolbe raccontata con gli oggetti
di Barbara Bechelloni
- 20 Ascoli Satriano ricorda gli IMI
di Potito Genova
- 21 XXXIV Congresso Nazionale ANMIG Montesilvano 11-13 maggio 2019
- 22 Nascere in tempo di guerra
di AnnaMaria Calore
- 24 Vittime mute: le donne infoibate
di Giuseppina Mellace
- 26 NON SOLO LIBRI
Un crimine di guerra mai risolto
a cura di Maria Elena Ciccarello
- 29 MEDAGLIA D'ONORE
a cura di Gisella Bonifazi
- 31 La storia non si cancella

Il futuro dell'Europa è nelle mani dei giovani

I giovani europei rilevano un processo di integrazione dell'UE largamente incompiuto, i cui successi devono misurarsi con i molti insuccessi e i tanti passi ancora da compiere.

I giovani europei vedono chiaramente i mattoni che mancano all'edificio Europa, ancora molti e grandi abbastanza da incrinare l'intera Unione.

I giovani europei ravvisano nell'Europa di oggi un'entità astratta, burocratica, lontana dai bisogni e dalla vita quotidiana.

I giovani europei chiedono una credibile politica estera e di sicurezza, una comune economia e un sistema decisionale che concili trasparenza, democrazia ed efficienza.

Il futuro dell'UE, oggi più che mai, è nelle mani dei giovani.

Essi auspicano decisamente alla crescita della democrazia, sottolineando la necessità di un processo politico rinnovato ed inclusivo, capace di avvicinare l'Europa ai cittadini, un obiettivo che può essere raggiunto rafforzando il ruolo della legislazione delegata e dei media, ma anche assicurando maggiore trasparenza e legittimità ai processi decisionali. Senza dimenticare di fare i conti con la questione della leadership europea e di affrontare la "contraddizione fatale" dei referendum troppe volte ripetuti.

Resta centrale la necessità di portare a termine la costruzione del sistema europeo dell'educazione, proiettato verso l'alta istruzione. Infine particolare attenzione alle relazioni con gli altri paesi, alla presenza dell'Europa nelle organizzazioni internazionali, alla necessità di aumentare l'efficacia delle relazioni esterne.

Il processo di integrazione ha certamente permesso di acquisire risultati straordinari, tra i quali la pacificazione di un continente devastato dall'odio tra le nazioni - 70 anni di pace che oggi molti danno per scontato - e uno sviluppo economico senza precedenti, fino alla realizzazione di una moneta unica per oltre trecentotrenta milioni di persone.

Ma l'Europa ha ancora molti problemi che si potranno affrontare soltanto attraverso il contributo di ognuno di noi, guardando sempre a nuove sfide, perché solo uniti e con orizzonti più ampi è possibile raggiungere grandi traguardi.

Il futuro, però, è ancora tutto da scrivere e, se non si darà nuovo slancio al progetto dell'Unione, ciò che ci aspetta è un avvenire tutt'altro che roseo.

Ciò che i giovani europei - e non solo - chiedono, è un cambiamento radicale, una vera e propria rivoluzione culturale.

25 aprile Il presidente Mattarella: la Liberazione nuovo Risorgimento per l'Italia

Il 25 aprile - giorno dell'insurrezione generale proclamata dal CLN dell'Alta Italia - viene dichiarato festa nazionale dal primo governo De Gasperi (1946), preferito alla data della resa incondizionata della Germania (8 maggio) e della fine, in Europa, di quasi sei anni di guerra: data altamente significativa per tutti i prigionieri di guerra, gli internati e non solo.

Il decreto istitutivo contiene un'ambiguità di fondo: la carenza di indicazioni sulle modalità di svolgi-

mento della commemorazione, demandata dalle istituzioni alle autorità locali e ai rappresentanti del movimento partigiano. L'assenza di un cerimoniale definito, la rottura della concordia postbellica e le ricadute della guerra fredda, hanno contribuito a fare del 25 aprile un'occasione di scontro tanto sul senso da attribuire al passato, quanto sulla gestione del presente comune, legando a doppio filo i destini della festa e quelli della Repubblica.

Quest'anno, un 25 aprile pieno di "distinguo" sul significato della Liberazione. Polemiche nel governo, ministri che decidono di non celebrarlo, tifosi laziali che a Milano inneggiano a Mussolini, ecc. In questo quadro, per fortuna, le parole del presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, risuonano chiare ed inequivocabili: *"I giovani facciano propri i valori costituzionali. La festa del 25 aprile ci stimola a riflettere come il nostro Paese seppe risorgere dopo la tragedia della Seconda guerra mondiale. Un vero secondo Risorgimento in un Paese materialmente distrutto e gettato nello scompiglio dal regime fascista nemico e da quello monarchico"*.

Il 25 aprile è la data simbolo di un popolo *"capace di riscattarsi, di riconquistare il proprio destino"* e la testimonianza delle associazioni combattenti *"costituisce un argine di verità e un monito permanente contro interessate riscritture della storia"* ha detto il capo dello Stato, incontrando al Quirinale i rappresentanti nazionali delle associazioni combattentistiche, partigiane e d'arma. *"La vostra azione è volta a perpe-*



tuare il ricordo di chi ha perso la vita per riscattare la dignità del nostro Paese. La vostra testimonianza rappresenta un monito e un argine permanente contro le interessate riscritture della storia”.

“Un popolo in grado di riscattarsi e riappropriarsi del proprio destino contro un regime nemico dei suoi stessi cittadini: questo è il significato della festa della Liberazione. È al futuro dell'Italia che dobbiamo guardare e dunque lo sguardo corre ai nostri giovani”. Il Presidente Mattarella, ha concluso il suo intervento sottolineando che “la libertà non è un traguardo conseguito per sempre, ma va difesa e sviluppata. Il mondo continua purtroppo a essere diviso, tra aree di prosperità e zone di guerra. I valori di pace, sviluppo e libertà non possono essere monopolio di alcuni popoli, ma riguardano l'intera umanità”. La Liberazione “è un patrimonio che appartiene al popolo intero, che richiede un impegno politico e civile costante. Viva la Liberazione, viva la Repubblica”.

Il Ministro della Difesa, Elisabetta Trenta, nell'in-

non dimenticare uno dei periodi più difficili per il nostro Paese che, per quasi due anni, vide popolo e territorio lacerati moralmente e fisicamente.

La liberazione dell'Italia ebbe, purtroppo, un costo elevato di vittime militari e civili: oltre 200.000 morti italiani. *“Noi, oggi, non possiamo e non dobbiamo dimenticare l'altissimo sacrificio di tutti gli italiani e di tutti i nostri militari che pagarono con la vita il prezzo dell'indipendenza e dell'unificazione di un'Italia ancora giovane”* ha aggiunto il Ministro Trenta, ricordando il contributo di primo piano delle Forze Armate nel cammino che ha portato l'Italia ad essere una grande Nazione.

“Dal Risorgimento, alla Grande Guerra, dal Secondo conflitto mondiale alle operazioni di pace, passando per i numerosi interventi effettuati sul territorio nazionale al verificarsi di gravi calamità naturali e non, i nostri militari non hanno mai fatto mancare il loro contributo. Un contributo fatto di spirito di sacrificio, di incondizionata disponibilità, di attaccamento alle



tervento pronunciato davanti al Presidente della Repubblica, ha detto: *“Ci apprestiamo a celebrare il 74° anniversario della Liberazione con tutta l'attenzione che questa ricorrenza impone. Con l'ammirazione per quanti si sacrificarono in prima persona, e il rispetto per coloro i quali vissero un drammatico travaglio interiore. E con grande riguardo per il significato, quanto mai attuale, dei valori politici e sociali conquistati allora, e che abbiamo il dovere di consegnare intatti ai nostri figli”.*

Un momento di doverosa riflessione su quanto accadde 74 anni fa, durante il quale la titolare del Dicastero ha sottolineato più volte l'importanza di

Istituzioni ma anche di dedizione e affetto per il Paese”.

Un richiamo a quei valori, tuttora patrimonio delle nostre Forze Armate, che sono le basi della nostra società e che vengono custoditi dalle associazioni combattentistiche, d'Arma e di categoria. *“Le associazioni qui rappresentate, in virtù del loro retaggio di tradizioni e grazie alla presenza diffusa su tutto il territorio nazionale, si confermano quale irrinunciabile punto di riferimento per tutti noi”* ha detto il Ministro, evidenziandone il ruolo di *“cerniera e raccordo tra la società civile e il mondo militare anche attraverso lo svolgimento di numerose iniziative sociali, al fine di promuovere la conoscenza della cultura della difesa”.*

Zeithain: una Mostra dell'ANRP sugli IMI

di Rosina Zucco

Suscita sempre una certa emozione visitare i luoghi della memoria, per il loro valore evocativo di uomini, fatti e situazioni che hanno segnato momenti incisivi nella storia di popoli e nazioni. Un valore evocativo che è tanto più pregnante se si tratta di un luogo di sofferenza e di morte, dove il dramma umano si è consumato lento e ineluttabile, quasi in silenzio.



Occorrono circa due ore e mezzo di viaggio da Berlino per raggiungere il Memoriale Ehrenhain di Zeithain. La delegazione dell'ANRP, composta dal presidente vicario Michele Montagano, dal vice presidente Luciano Zani e dalla scrivente, ha partecipato il pomeriggio del 23 aprile alla cerimonia di commemorazione del 74° anniversario della liberazione del Campo di prigionieri di guerra Zeithain, il "lazarett" della Sassonia in cui venivano convogliati i prigionieri gravemente malati, destinati spesso a morire lì, isolati per evitare il tanto temuto contagio. E Zeithain è proprio un luogo fuori dal mondo, che ci è apparso improvvisamente in mezzo alla campagna, in una radura circondata da una boscaglia un po' selvaggia di scagliosi pini e sottili betulle. Nessun muro di recinzione, solo un triplice arco di mattoni rossi che sembra sorreggere l'aria. Aria, vento, polvere ed erba. Al centro di una semplice spianata si erge una torre, una sorta di grande stele commemorativa per quel luogo che parla di morte. Tanti morti nella sua storia dal 1941 al 1945, come illustra l'epigrafe ivi affissa, insieme al simbolo della "falce e martello", indicativa per ricordare che la maggior parte di quei prigionieri morti erano russi.

Siamo arrivati nel primissimo pomeriggio, sotto un tiepido sole, accolti con molto calore dal direttore del Memoriale, Jens Nagel, che nei giorni precedenti aveva predisposto insieme alle nostre collaboratrici, Ginevra Russomanno e Gisella Bonifazi, l'allestimento della Mostra "Italiani in prigionia tedesca 1943-1945. Italia - Germania: insieme per una politica della memoria", organizzata dall'ANRP su richiesta della stessa Direzione di Zeithain. Lo spazio espositivo del Memoriale è situato in una baracca che si è salvata dalle incursioni dei carri armati sovietici durante il periodo di occupazione, ai tempi della DDR. Reperti estrapolati dal Museo dell'ANRP "Vite di IMI" sono stati esposti, mentre in altre analoghe strutture sono stati allineati i documenti del GABAILG, che, come si ricorderà, erano stati oggetto di una analoga mostra a Berlino nel gennaio 2018 presso l'Istituto italiano di cultura e nel successivo mese di febbraio presso la sede dell'ANRP a Roma (vedi Liberi, n. 1-2, gennaio-febbraio 2018, pp. 8-14). Affissi alle pareti i pannelli illustrativi del percorso storico sugli IMI e due tablet touch screen, consultabili per visionare filmati, documenti e altro materiale di approfondimento.

Le nostre difficoltà linguistiche sono state agilmente superate grazie alla presenza di due bravissimi interpreti: Yvonne Dresel Rintallo che ci ha assistito nel corso del pomeriggio, e Milan Spienler che ci avrebbe

accompagnato l'indomani. Vivamente attesa, fin dal nostro arrivo, la testimonianza di Michele Montagano che con grande disinvoltura e senza accenno di stanchezza ha affrontato microfoni e telecamere, rispondendo alle domande dei giornalisti.



Alle ore 15.00 è iniziata la commemorazione. Il pubblico, già affluito a partire dalla mattinata, ha preso posto all'interno di un grande gazebo bianco, approntato appositamente per la cerimonia di apertura. La sala era gremita di persone di varia nazionalità, intere famiglie, vecchi, giovani e bambini, venuti da lontano per ricordare i loro cari defunti e portare un fiore sul monumento che li ricorda. Noi dell'ANRP

siamo stati invitati a prendere posto in prima fila, insieme alle altre autorità politiche, diplomatiche e delle Forze Armate, tra cui il Gen. B.A Danilo Morando, nostro addetto militare all'Ambasciata d'Italia a Berlino. In un angolo erano posizionati i musicisti della Banda di Riesa, un piccolo paese del circondario, che avrebbero suonato brani di musica sinfonica nell'intervallo tra un intervento e l'altro.

Per primo ha parlato il direttore, Jens Nagel, che ha sottolineato, commosso, il perpetuarsi della memo-



ria che si rinnova ogni anno con la presenza sempre più numerosa di quelle famiglie che tanto hanno sofferto per la perdita dei loro cari. Un do-

vere, quello della memoria, che vede iniziative come quella odierna, costruite su una dimensione partecipe e collaborativa, per riflettere sulle drammatiche esperienze del passato e promuovere un futuro di pace europea. Su questa linea, ha affermato Nagel, si pone la mostra allestita grazie all'ANRP, che da tempo percorre la strada verso una comune cultura della memoria con la Germania, aprendosi al dialogo sempre più costruttivo tra i due Paesi. All'azione propositiva dell'ANRP hanno fatto riferimento anche Andrea Dombois, Vicepresidente del Parlamento dello Stato Libero della Sassonia, intervenuta in rappresentanza del Presidente Matthias Rößler, e successivamente Uwe Gaul, Segretario di Stato nel Ministero per la Scienza e l'Arte.

Dopo un breve stacco musicale è stata la volta di Michele Montagano che, in apertura al suo discorso, ha rivolto un pensiero ai tanti compagni d'arme Caduti nel periodo della prigionia. Quindi, è passato a raccontare in breve la sua esperienza come ex internato militare italiano, mettendo in risalto quel NO alla collaborazione con il nazifascismo, ripetuto più volte e con fermezza, una resistenza senza armi che a lui personalmente costò il KZ di Unterlöss. Il presidente vicario dell'ANRP ha ribadito il significato storico-morale dell'iniziativa promossa dalla Fondazione dei Memoriali della Sassonia e in particolare dal Memoriale di Zeithain, a cui ha espresso il più sincero ringraziamento per aver deciso di accogliere, nell'anniversario della Liberazione, la mostra dedicata agli IMI, un altro importante passo avanti nella collaborazione tra i nostri due Paesi.

È seguito l'intervento dello storico e nostro vicepresidente Luciano Zani che ha illustrato la ricca documentazione del GABAILG, messa a disposizione dall'Archivio storico del Ministero degli Affari Esteri. Difficile far capire a un pubblico di non addetti ai lavori i contenuti del carteggio tra le rappresentanze diplomatiche della Repubblica di Salò e quelle della Germania, sintetizzabili in due diversi punti di vista sull'utilizzo degli IMI, optanti e non: da una parte l'esigenza di Mussolini di creare un esercito salodiano, dall'altra la necessità di Hitler a utilizzare gli IMI come forza lavoro. Dalle carte emerge, inoltre, la penosa, irrisolta situazione degli IMI, malcoperti, denutriti, sfruttati fino allo stremo per l'economia del Terzo Reich, senza possibilità di tutela da parte della Croce Rossa Internazionale.

È stata quindi la volta di Anatolii Turkynskyi e Ivan Wolynskyi, entrambi di nazionalità sovietica, figli di prigionieri di guerra scomparsi a Zeithain. Le

loro famiglie sono vissute per anni in dolorosa attesa di conoscere la sorte dei loro cari; solo dopo molto tempo hanno avuta certezza della loro morte e ne hanno ritrovato il luogo di sepoltura. Ogni anno compiono questo viaggio simbolico per ricordare, insieme ai familiari delle altre vittime, i loro defunti e porre fiori sul sagrato del Memoriale a loro dedicato.

Dopo il saluto dei diplomatici, la cerimonia è proseguita all'esterno, nel piazzale di fronte alla torretta commemorativa, presidiata a destra e a sinistra da due rappresentanti delle FF.AA. Tutte le autorità e le rappresentanze, tra cui Michele Montagnano, accompagnato da Luciano Zani, hanno reso Onore ai Caduti, soffermandosi dinanzi alle numerose corone posizionate ai lati del monumento. Due sacerdoti, uno cattolico l'altro ortodosso, hanno letto le rituali preghiere, concluse con il Padre Nostro. Nel pubblico dei presenti aleggiava un silenzioso coinvolgimento che ha raggiunto attimi di grande commozione nel momento in cui i congiunti dei Caduti, a piccoli gruppi di famiglie, compresi i bambini, si sono fatti avanti per deporre fiori sul sagrato. Le note della banda, malinconiche e toccanti, hanno accompagnato questa sentita, affettuosa cerimonia.

È seguita la visita alla mostra, che ha suscitato notevole interesse nei visitatori che hanno seguito il percorso storico illustrato nei pannelli affissi alle pareti, il cui testo era predisposto sia in italiano che

in tedesco. Luciano Zani, supportato dall'interprete, ha evidenziato tra i documenti del GABAILG quelli più significativi. In lingua tedesca erano anche le didascalie dei reperti esposti in un'altra teca: passaporti, tessere di lavoro, piastrine, una gavetta, una coperta, disegni e altri piccoli oggetti che raccontavano momenti della vicenda degli IMI. In una postazione al centro della baracca era consultabile su un PC l'*Albo degli IMI Caduti*. Il pensiero di tutti è certamente andato a coloro che avevano alloggiato in quella baracca, di cui, in una sala adiacente, erano visionabili reperti, documenti, lettere e fotografie, facenti parte della mostra permanente del Memoriale.

Qualcosa di più sulla storia del *lazarett* di Zeithain l'abbiamo appresa grazie al racconto di Jens Nagel che la mattina del giorno dopo ci ha accompagnato a visitare la vasta area cimiteriale poco lontana dal Memoriale. Abbiamo raggiunto la zona in auto, attraverso strade di campagna, fra l'erba seccata dal vento e una vegetazione brulla, ancora non svegliata dal tepore della primavera. Prima tappa, la riserva naturale in cui è situato il cimitero di guerra Zschepe II, già "Cimitero russo del campo di addestramento truppe Zeithain, riquadro 84", settore IV, dove furono seppelliti in otto fosse comuni, tra il settembre del 1944 e la liberazione avvenuta il 23 aprile 1945, i prigionieri di guerra sovietici deceduti. Al centro del cimitero si eleva un obelisco eretto nel 1948, mentre alcune stele ricordano i nomi di 1.237 prigionieri di guerra sovietici qui sepolti.

Nulla rimane, invece, del Cimitero militare italiano di Jacobsthal, utilizzato per le sepolture dal febbraio



del 1944 all'agosto 1945. Il cimitero venne distrutto in data ignota a guerra finita, essendo quel luogo divenuto territorio di addestramento dell'Armata Sovietica per le esercitazioni, fino alla riunificazione della Germania nel 1990. Nella primavera del 1991 alcuni nostri ex prigionieri si sono recati a

aveva annotato nel suo diario tutti i nominativi e i dati degli IMI deceduti a Zeithain.

Il percorso, illustrato dall'appassionato e approfondito racconto di Nagel e dalla traduzione dell'abilissimo giovane interprete, si è concluso là dove tutto iniziava: la stazione, ormai dismessa, di Jacob-



Zeithain per cercare le tombe dei loro compagni scomparsi e riesumarne le salme. Nel 1991 fu finalmente possibile localizzare il cimitero militare italiano, riesumare e rimpatriare le spoglie di quasi tutti i caduti italiani del Reservelazarett Stalag IV

sthal, dove arrivavano i convogli carichi di prigionieri. Questi, scesi dalla tradotta, venivano condotti nel campo poco distante, dove erano sottoposti alla disinfestazione del corpo e degli indumenti. Ci siamo addentrati nella boscaglia per raggiungere l'area in cui sono ancora visibili a terra le docce e le latrine con le vasche per la raccolta dell'acqua. Null'altro rimane più del campo, devastato negli anni dell'occupazione sovietica dalle esercitazioni dei carri armati, ma la Memoria è ancora viva, grazie alla cura di quanti si dedicano oggi, con amore e convinzione, alla valorizzazione conservativa di questi luoghi per onorare le migliaia di uomini che hanno sofferto e sono morti.



B. Nove croci di legno al margine dell'ex cimitero militare italiano ne ricordano oggi i nomi, identificati grazie al paziente lavoro di Padre Luca M. Ajroldi (m. 1985), ex cappellano del campo, che

Il nostro incontro si è concluso con l'auspicio di una sempre più fattiva collaborazione tra l'ANRP e la direzione del Memoriale, che ha messo a disposizione la propria documentazione d'archivio per eventuali nuove ricerche, atte a integrare i dati anagrafici e biografici degli IMI deceduti a Zeithain, da inserire nell'Albo degli IMI Caduti. Ancora una volta, abbiamo potuto avere conferma che la Germania cerca di fare i conti con il suo drammatico passato, dimostrando senso di responsabilità verso le generazioni future. La mostra, allestita dall'ANRP presso il Memoriale Ehrenhain Zeithain, rimarrà aperta al pubblico dal 23 aprile fino al 25 agosto 2019, per essere poi trasferita al DIZ di Torgau dove sarà esposta fino a metà gennaio del 2020.

Zeithain, campo di morte

Istituito nel 1941 sul campo di esercitazioni militari di Zeithain, a nord di Riesa, lo Stalag 304 (IV H), poi Stalag IV B, fu inizialmente destinato ad accogliere prigionieri di guerra sovietici. A partire dal 1943 fu adibito anche a lazzaretto di riserva per prigionieri di guerra di altre nazionalità, tra cui moltissimi Internati Militari Italiani (IMI) che dopo l'8 settembre 1943 avevano rifiutato di collaborare con il regime nazista. A partire dall'ottobre del 1943 arrivarono nella stazione di Jacobsthal dalla Croazia e dalla Grecia vari convogli di militari italiani, malati o feriti, accompagnati da personale sanitario. Fino alla liberazione da parte dell'Armata Rossa il 23 aprile 1945, migliaia di italiani passarono per il campo di prigionia di Zeithain. Almeno 872 di loro sono morti.

Condizioni disumane, mancanza di igiene, denutrizione, assistenza medica insufficiente e lavoro coatto facilitarono il diffondersi di epidemie e gravi malattie, soprattutto tubercolosi, determinando la morte di decine di migliaia di prigionieri, sepolti per la maggior parte nel cimitero militare italiano di Jacobsthal e in parte nel cimitero di Mühlberg e Neuburxdorf

Il regime nazista negò, come è noto, ai soldati italiani lo status di prigionieri di guerra, definendoli invece IMI, sospendendo nel loro caso in larga misura le norme di tutela dei prigionieri di guerra sancite dal Diritto internazionale e vigenti durante la Seconda guerra mondiale.

Fino alla fine della guerra la situazione degli italiani nei lager e nei luoghi di lavoro fu caratterizzata da gravi privazioni, soprattutto per l'alimentazione: gli IMI vennero nutriti volutamente peggio di tutti gli

altri prigionieri di guerra, ad eccezione di quelli sovietici. Di conseguenza la mortalità tra gli internati italiani fu estremamente alta, inferiore soltanto a quella dei prigionieri sovietici.

Zeithain servì dal 1943 al 1945 esclusivamente come lazzaretto di riserva per prigionieri di guerra, con una concentrazione soprattutto di prigionieri di guerra sovietici ed italiani gravemente malati. In quel periodo la principale causa di decesso era la tubercolosi. Fu così anche per i 12 prigionieri serbi deceduti qui, che erano stati catturati nel 1941 nel corso dell'invasione tedesca della Jugoslavia.

A metà ottobre, dopo l'insurrezione di Varsavia conclusasi il 2 ottobre 1944 arrivarono a Zeithain 1.381 prigionieri dell'armata patriottica polacca. Fra loro 900 feriti. Il basso tasso di mortalità tra i prigionieri polacchi comprova l'elevata qualità dell'assistenza medica da parte del personale sanitario di accompagnamento e il trattamento conforme alle norme internazionali, a differenza del trattamento riservato ai prigionieri sovietici e italiani.

Dopo la fine della guerra, il territorio del lager e in particolare del cimitero italiano fu adibito a zona di esercitazioni militari sovietica e rimase per decenni inaccessibile.

Il cimitero militare italiano fu localizzato nel 1991 e, grazie all'elenco che aveva stilato nel suo diario Padre Luca M. Ajroldi (morto nel 1985), ex cappellano del campo, fu possibile identificare, al momento della riesumazione le spoglie di quasi tutti i caduti italiani di Zeithain che furono poi rimpatriati. Oggi, nove croci di legno al margine dell'ex cimitero militare italiano di Zeithain ricordano i loro nomi.

Memorie contrapposte, Memorie pacificate

di Maria Immacolata Maciotti

Il 17 maggio 2019, in una Catania che sembrava estiva grazie ai tanti alberi e cespugli in fiore, con un sole che tendeva a prosciugare l'acqua caduta la vigilia - bombe d'acqua, come hanno detto i media - si è tenuta all'Auditorium Palazzo della Regione Siciliana una densa mattinata di riflessione e studi sotto la regia di Giuseppe Adernò, presidente provinciale UCSI, Unione Cattolica Stampa Italiana Sezione di Catania. Tema della giornata di riflessione e studio, *Raccontare la memoria collettiva. L'esperienza vissuta dai militari italiani prigionieri nella seconda guerra mondiale e dai loro familiari.*

Ha preso la parola Orazio Maria Valastro, direttore scientifico di M@gm@, che aveva organizzato questa iniziativa in cui si presentava un numero della rivista con vari scritti sui militari italiani finiti nei campi di detenzione durante la Seconda Guerra Mondiale (1 milione e duecentomila). Gli articoli pubblicati, è stato ricordato, trattano in particolare dell'Inghilterra, dell'America, dei campi nazisti in cui sono stati internati i militari italiani, 650 mila uomini, sotto la dizione di IMI - Internati Militari Italiani: il che ha permesso ai tedeschi di ignorare la Convenzione di Ginevra, di evitare i controlli della Croce Rossa, di schiavizzare i soldati semplici. Di essi, 50 mila non sono più tornati a casa.

Il generale Potito Genova ha preso brevemente la parola, a nome dell'ANRP e ha invitato i presenti a venire a conoscere la sede di Roma in via Labicana, a vedere la significativa mostra permanente "Vite di IMI. Percorsi dal fronte di guerra ai lager tedeschi 1943-1945".

Altri saluti e auguri di buon lavoro sono venuti da Maria Crivelli, vice presidente OdV Le Stelle in Tasca, da Maria Antonietta Baiamonte, presidente UCIM Catania (Unione Cattolica Italiana Insegnanti, Dirigenti, Educatori, Formatori), da Rossella Jannello, vice presidente regionale UCSI, Unione Cattolica Stampa Italiana.

Abbiamo quindi visto alcuni filmati proposti dai collaboratori de Le stelle in Tasca, tutti riguardanti temi che sono all'ordine del giorno. Fil-

mati seguiti con attenzione da giovani e anziani. A seguire i tre interventi previsti, da parte dell'ANRP. Io stessa, chiamata a intervenire per prima, ho cercato di dar conto dell'impostazione del numero, degli autori, sia studiosi di quel difficile periodo storico che persone direttamente implicate per motivi familiari, v. un parente stretto fatto prigioniero, spesso il padre, di cui figli e nipoti vorrebbero meglio comprendere le difficili vicende: molti reduci non hanno raccontato le traversie vissute, hanno scelto un certo silenzio. Quando abbiamo figli che parlano dei propri padri, il discorso è in genere subito più coinvolgente, particolarmente sentito: è il caso, ad esempio, delle storie ricostruite e presentate nel numero speciale di M@gm@ da Mariella Eboli e Gemma Manoni, che danno conto delle storie dei loro padri: un tono diverso quindi, necessariamente, da quello usato in altri pezzi, scritti da studiosi che da anni e anni si interessano di queste dolorose vicende, in genere a lungo rimosse, ma senza particolari coinvolgimenti personali. Un'altra evidente diversità si potrà individuare tra i vari interventi e quello di Gemma Manoni: diversità dovuta al fatto che tutti gli altri interventi trattano di ufficiali, mentre lei racconta del padre, un soldato semplice. I pezzi poi di Anna Maria Calore e del generale Genova tratteranno rispettivamente della prigionia in Inghilterra (Calore) e in America (Genova).

Come richiestomi dal direttore Valastro ho poi detto ancora qualche parola sul tema della memoria, delle memorie: un tema a me caro da decenni, su cui molto abbiamo lavorato, sia pure in diversi modi e in differenti sedi, sia il direttore Orazio Maria Valastro che io stessa.

Nell'università La Sapienza, dove ho trascorso larga parte della mia vita lavorativa, ho potuto infatti confrontarmi a lungo con Franco Ferrarotti, che è stato uno dei principali teorizzatori dell'importanza delle memorie nelle scienze sociali in generale, in sociologia in particolare. A lui si devono varie opere teoriche uscite presso l'editore Laterza, Vito Laterza. Un tema che ha avuto un grande sviluppo, che ha prodotto seminari, corsi universitari e non, articoli, libri: in Francia, soprattutto, ma anche in Italia e altrove. Oggi che le immagini sembrano prevalere sulle parole, che l'immediatezza sembra dominante rispetto alla pacata riflessione, dovremmo ripensare a tante cose. Anche, probabilmente, al ruolo dei new media, che hanno comportato, con la loro presenza, un forte mutamento anche nei rapporti interpersonali. Credo di avere citato, al proposito, una cena molto voluta da una mia vecchia amica e compagna di scuola: le sue tre nipoti tredicenni volevano conoscere meglio, rivedere un mio nipote diciassettenne, essendo tutti loro accomunati da un grande amore per i cavalli. Avevamo fatto molteplici tentativi, trovando infine un accordo per quella serata. Serata in cui mio nipote ha parlato con la pa-

drona di casa e con me mentre le ragazze erano ognuna occupata con il proprio telefonino: avranno forse detto dieci parole in tutto, nonostante le esortazioni a conversare con gli ospiti, nonostante le minacce della nonna di sequestrare questi strumenti di disturbo e alienazione. Importante, la memoria. Come si vive, senza ricordare? Male, indubbiamente, come ben sanno le persone che soffrono di questo male, quelle che devono occuparsi

memoria sia più a rischio. Certamente, esiste anche un rischio opposto, quello del culto delle proprie piccole memorie locali, in contrapposizione con quelle altrui: da cui il rischio di conflitti. Memorie contrapposte, memorie pacificate. Che richiedono consapevolezza, conoscenza. Come si può superare una contrapposizione se la si nega, se la si disconosce? E le memorie europee sono certamente lacerate, dopo tutto quello che è occorso nel XX



di coloro che hanno visti cancellati i propri ricordi. Fra le opere uscite recentemente in Italia sul tema della memoria ne ho segnalata una, di Marco Alzano, uscita a Torino con la casa editrice Einaudi nel 2019, *Le parole sono importanti*. Noi che abbiamo alle spalle anni di didattica lo sappiamo bene: le immagini possono essere un aiuto prezioso, ma sono le parole che ci permettono di esplicitare significati. Di indurre interesse, riflessione, apprendimento.

Il problema posto da questo libro, problema molto sentito da tanti, è quello di come salvare il tempo dall'oblio. Tema quanto mai importante oggi, quando sembra che tutto punti sull'immediato, grazie anche alla rapidità consentita dall'elettronica. Quando si rischia quindi una certa confusione tra il vissuto, la memoria interna, da un lato; e, dall'altro, la memoria esterna, affidata alla macchina. Internet, secondo l'autore, e secondo molti di noi, immagino, ha notevolmente cambiato la fenomenologia della memoria. Lo si può infatti consultare in modo compulsivo, immediato, continuo.

Ma quale è il rischio? Quello di confondere memoria e nozionismo. Quello che è in pericolo è la cultura come progetto di vita, se non la stessa vita umana. Rischiamo umani senza memoria.

Importante, il tema della memoria: ce ne accorgiamo forse più oggi che ieri, perché sembra che la

secolo. Abbiamo oggi conflitti aperti, altri apparentemente sopiti, ma pronti ad esplodere. Gli esempi possibili non mancano: si pensi all'Ucraina, che ha perso la Crimea, che ha la guerra in casa, con la Russia di Putin incombente. Si pensi al Nagorno Karabakh, conteso tra l'Armenia - una povera, piccola Repubblica di Armenia - e il ricco Azerbaigian. Si pensi alle memorie conflittuali dei Balcani, dove sarebbe essenziale un lavoro di restituzione di approfondimenti storico-sociali e di confronti tra stati ancora oggi implicitamente conflittuali, in cui le memorie sono di parte, oppostive.

Con un colpo d'ala, in un suo recente libro intitolato *Il pensiero involontario nella società irretita*, uscito con Armando Editore nel 2019, Ferrarotti rivisita il cartesiano *cogito ergo sum*. E propone invece, come base logica e concettuale, un altro assioma: *reminisco, ergo sum*. Un piccolo, insignificante cambiamento terminologico? A me sembra una affermazione piuttosto rivoluzionaria, dato il contesto odierno. Dietro, spiego agli astanti, vi è un forte pensiero critico, che non accetta che la conoscenza si riduca a una somma di informazioni. Che ricorda come il conoscere rinvii, necessariamente, a un apparato teorico concettuale, pena il frammentarismo e l'insignificanza. Nulla è infatti, ribadisce il sociologo, immediatamente osservabile. Egli prende quindi in esame criticamente le posizioni di Mar-

shall McLuhan e quelle di Paul Lazarsfeld, che parla del ruolo del piccolo gruppo, posto nel mezzo tra il cosiddetto 'mezzo' e la 'massa', come filtro critico. Un'idea del passato, questa, nella rilettura di Ferrarotti: la conversazione, a suo parere, è stata interrotta, grazie in primo luogo alla televisione: «L'essere spettatore dispone alla partecipazione passiva, alla fruizione vicaria. È l'anticamera della passività mentale e dell'inerzia politica ... Da punto di partenza e punto di arrivo, l'individuo si è semplicemente indebolito, appiattito e omogeneizzato fino a dissolversi» (p. 95)

L'autore si chiede se la sua sia la nostalgia di un vegliardo. Non crede tuttavia che l'età possa spiegare ogni cosa: «Tutti gli esseri umani, che per una volta nascono e passano su questo pianeta, non sono nulla in senso assoluto. Sono soltanto ciò che sono stati. Più precisamente: ciò che *ricordano* di essere stati. Siamo ricordi personificati, memorie ambulanti. Bisognerà procedere a un congruo cambiamento dell'assioma cartesiano. Non *cogito, ergo sum*, bensì *reminisco, ergo sum.*»

Credo di avere concluso dicendo che, sicura di essere tra persone che condividevano questa impostazione, ringraziavo ancora Valastro, la cui rivista, la cui azione sono tese, da anni, ad aiutare la gente a ricordare; ringraziavo tutti coloro che avevano permesso questo incontro.

Ha ripreso poi la parola il consigliere nazionale dell'ANRP, generale Genova, che ha ricordato come ci sia, tra chi conosce la materia, un luogo comune riguardante i campi retti da francesi, inglesi, americani: campi che sarebbero stati ben più vivibili dei campi nazisti. Il che, a suo parere, non significa, non ha significato che fossero tutte rose e fiori. Tutt'altro. Si è soffermato in particolare sui campi in America, dando conto delle ricerche fatte anche

presso l'archivio storico dell'Associazione consultato. Parlando del concetto di democrazia, applicato forse più per sé che per gli altri, che traspare se si esaminano le vicende della Seconda guerra mondiale e del coinvolgimento dell'America. Essere relegato in un campo americano, ha in sostanza detto Genova, non voleva dire vivere in un contesto democratico o accogliente: l'isolamento, la lontananza, la mancanza di notizie pesano. Forse i prigionieri ne sono usciti meno traumatizzati, fisicamente meno debilitati di coloro che erano finiti nei campi nazisti: ma non si può certamente dire che non abbiano sofferto. Hanno avuto del pane, al contrario degli altri: ma un pane amaro. Comunque entrambi sollecitiamo a leggere il numero di *M@gm@*, che ha il pregio di poter essere consultato gratuitamente, da tutti, online.

Conclude questo ciclo l'intervento dell'altro consigliere dell'ANRP Annamaria Calore, qui giunta dopo un difficile viaggio sotto il vento, la pioggia, la grandine, dalla Calabria, via Messina. Come sempre lei è molto attenta agli umori della sala, alla presenza dei ragazzi. Cambia quindi il suo intervento. Scompaiono dal nostro orizzonte i deportati in campi inglesi, in Gran Bretagna. Non si parlerà, stavolta, dell'ambasciatore Carandini. Si parlerà invece di giovani che sono stati protagonisti di alcune sue ricerche, di alcuni suoi interventi. Lei si rivolge infatti, e lo dice, ai giovani: e racconta, tra le altre cose, di avere accostato, in una unica scheda, risposte di oggi, racconti di ieri e di avere poi proposto questa lettura ai ragazzi cui erano state poste domande circa le loro principali, odierne preoccupazioni. Diciottenni, ventenni di oggi, che sembrano preoccupati da un divieto di fare troppo tardi la sera, o dall'atteggiamento della propria ragazza, dall'esame da preparare o da problemi del genere.



A questo tipo di problemi lei aveva accostato, racconta, i problemi dei giovani finiti nei campi: dove ovviamente le preoccupazioni erano ben altre. I ragazzi di oggi leggono, da soli, le proprie preoccupazioni. Ma anche, accanto alle loro, quelle dei loro nonni, alla loro età: un effetto, dice la Calore, immediato, forte. Spontaneo. Il suo intervento, i nostri interventi sono accolti con applausi e consenso. E con speranze di continuità di confronti, di poter venire a Roma a vedere la mostra nella sede dell'Anrp: cosa certamente fattibile, con un certo preavviso. Un'idea che incoraggiamo: forse il primo a realizzarla sarà il preside Adernò che si ripromette senz'altro di venire a Roma e condurvi numerosi giovani.

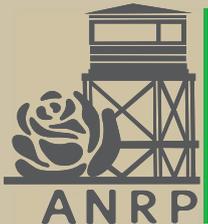
Due inoltre gli interventi fuori programma, interessanti e molto seguiti: uno di un giornalista Rai, Nino Amante, che ha ricordato le vicende del padre, prigioniero in Australia, l'altro di un docente dell'Università di Palermo, che ha ricordato la strage di Gubbio e le vicende del vice brigadiere Giovanni Zizolfi.

Siamo poi condotti dagli amici catanesi verso la periferia della città, una zona che anche io, che pure a Catania sono tante volte venuta, per la festa di Sant'Agata, per qualche convegno, perché membro di giuria in concorsi universitari, non avevo mai visto: stiamo andando, apprendiamo, a Monte Po, alla Scuola alberghiera. Sembra davvero primavera inoltrata: l'aria è dolce, gli alberi in fiore. Passiamo da una zona lavica piena di ginestre in fiore, macchie gialle su una roccia scura. Prima di giungere alla Scuola alberghiera vediamo grandi, squallidi caseggiati popolari. L'edilizia popolare non si smette, penso. Sembra simile a se stessa, ovunque. E invece no, qui c'è una peculiarità in cui mai mi ero precedentemente imbattuta: il nostro accompagnatore ci segnala, ci fa notare che qui le porte sono più piccole delle finestre: difficile, quindi, entrare, uscire. Siamo abbastanza stupiti: come mai, quale è il motivo?, ci interroghiamo. La ragione addotta è stata quella del risparmio, è la risposta. Il che non stupisce: anche a Roma, a Ostia, a Scampia, ovun-

que l'edilizia popolare è stata sempre un'edilizia povera, che si è avvalsa di poveri materiali. E infatti le magagne si evidenziano rapidamente, ovunque. Ma questa questione delle porte più piccole delle finestre non mi era ancora capitata. E il risultato, quale è? Che si entra ed esce con difficoltà. Che coloro che abitano a piano terra a volte preferiscono usare una finestra.

Siamo giunti intanto alla Scuola alberghiera, dove ci attendono una tavola impeccabile, con numerosi bicchieri per i vari assaggi, ragazzi e ragazze in divisa, pronti ad accoglierci, sotto la supervisione del loro professore di sala. Si prenderanno cura di noi portandoci i vari piatti, versandoci da bere. Menu posti sulla tavola promettono cibi allettanti, molto pesce. Vini bianchi: anche se ci verrà spiegato che oggi esiste una scuola di pensiero che abbinerebbe il pesce a un certo tipo di rosso, cosa ritenuta, in passato, scandalosa. All'uscita, rose rosse, di un rosso scuro, intenso, profumano l'aria.

E non è finita: il preside Adernò accompagna il generale Genova e me in un rapido giro attraverso il convento dei Benedettini, sempre maestoso e suggestivo, con i suoi chiostri, con i lunghi corridoi, il refettorio e la bella biblioteca, purtroppo oggi chiusa, di cui ricordo il bellissimo pavimento in maiolica, spazi oggi restaurati e adibiti alla didattica. Io non posso non ricordarmi di don Blasco, delle vicende degli Uzeda, mirabilmente narrate da De Roberto ne I vicere. Poi, in discesa raggiungiamo la casa di Bellini in piazza S. Francesco - il teatro Bellini, mi dicono, è oggi in difficoltà - ricca di oggetti, lettere, stampe e poi raggiungiamo quella di Giovanni Verga, con la sua scrivania, con belle librerie in noce. Con grande cortesia Adernò va quindi a recuperare la macchina, ci accompagna in aeroporto, attraversando il porto, dove è ancorata una enorme nave che sembra da diporto, passando poi in un viale ombreggiato da annosi eucaliptus. Una trasferta bellissima e, crediamo, proficua. Rapporti da tenere da conto.



CINQUE PER MILLE PER L'ANRP

Un modo concreto e diretto per sostenere l'Associazione

Negli appositi riquadri dei modelli Unico, CUD e 730 individua la voce:

SOSTEGNO DEL VOLONTARIATO E DELLE ALTRE ORGANIZZAZIONI NON LUCRATIVE DI UTILITA' SOCIALE, DELLE ASSOCIAZIONI DI PROMOZIONE SOCIALE E DELLE ASSOCIAZIONI E FONDAZIONI RICONOSCIUTE CHE OPERANO NEI SETTORI DI CUI ALL'ART. 10, C. 1, LETT A), DEL D.LGS. N. 460 DEL 1997

La tua firma qui

FIRMA

Codice fiscale del beneficiario (eventuale)

8 0 4 1 1 5 4 0 5 8 8

Tante braccia per il Reich: Terni, una caso particolare

di Gisella Bonifazi

Alla presentazione del volume curato da Brunello Mantelli e edito da Mursia “Tante braccia per il Reich” - ricerca promossa, finanziata e pubblicata grazie ad una sinergia tra Fondazione Memoria della Deportazione e ANRP - presentato il 12 febbraio u.s. a Torino all'Istoretto, il 26 marzo presso il Senato, il 29 marzo a Milano presso la Fondazione, il 16 aprile a Perugia a palazzo Sorbello, si stanno avvicinando altri incontri per far conoscere la corposa ricerca, secondo il criterio di



suddivisione per aree territoriali così come è organizzato nei saggi presenti nei due tomi pubblicati.

L'opera è stata presentata il 17 aprile presso l'Archivio di Stato di Terni, situato nello splendido quattrocentesco Palazzo Mazzancolli. L'appuntamento con la città umbra, era inserito tra le iniziative dell'ANPI, dell'ISUC e dell'ANRP di Terni legate al 25 aprile, Festa della Liberazione.

L'accoglienza è stata calorosa sia da parte della Direzione dell'Archivio che del pubblico, particolarmente motivato soprattutto per la presenza di persone che ricordavano il periodo della guerra e le sue nefaste conseguenze. In apertura, il saluto della direttrice dell'Archivio Cecilia Furiani, e di Rossano Caputi, vicepresidente dell'ANPI provinciale di Terni. È seguito l'intervento di Rosina Zucco che ha portato il saluto dell'ANRP nazionale e in particolare del presidente Enzo Orlanducci, che ha voluto la pubblicazione della corposa ricerca, inserita a pieno titolo tra i più importanti report storici sulla deportazione e lo sfruttamento coatto per l'economia del Terzo Reich. La Zucco ha illustrato l'attività dell'Associazione che ha sempre posto attenzione alla storia individuale e collettiva di

migliaia di concittadini, militari e civili, vittime di violenze e coazioni forzate durante la Seconda guerra mondiale, in particolare dopo l'8 settembre 1943. In memoria di quel drammatico periodo l'ANRP sta portando avanti iniziative per ricostruire una memoria che è diventata storia. Nell'ambito delle ricerche d'archivio, oltre ai militari internati nei lager e sfruttati come forza lavoro, ha curato la ricerca sui civili rastrellati il 17 aprile del 1944 nel quartiere del Quadraro, a Roma. La Zucco ha concluso formulando l'ipotesi mettere a frutto la ricerca d'archivio, realizzando un database per i civili, analogo a quello già sperimentato sugli IMI.

Una presentazione dell'argomento in generale e della situazione territoriale dell'Umbria in particolare, è stata affidata rispettivamente a Amedeo Osti Guerrazzi, dell'Istituto storico germanico di Roma e a Antonella Tiburzi della Libera Università di Bolzano. Coordinatore Angelo Bitti, dell'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea.

Osti Guerrazzi ha illustrato una panoramica della ricerca che, pubblicata in due tomi, sviluppa aspetti della guerra che generalmente non sono trattati dagli storici, ma che sono importanti per capire le diverse dinamiche locali nell'Italia frammentata del periodo bellico. L'opera, preceduta dall'ampia introduzione del curatore, è composta da monografie che illustrano ciascuna le peculiarità di un'area geografica dell'Italia e del diversificato contributo socio economico di ciascuna zona alle richieste di manodopera coatta per il Terzo Reich. Ogni regione ha una storia a sé che vede la popolazione locale come protagonista e spesso vittima di scelte politiche difficili, diversificate e complesse.

L'Umbria e Terni, poi, hanno una fisionomia del tutto particolare, come ha spiegato Antonella Tiburzi, autrice del saggio “Umbria terra bruciata. Contadini e braccianti al lavoro nel Reich”, terzo capitolo del secondo tomo. Le aree da lei analizzate sono quella di Foligno, Perugia e l'Alta Teverina, la zona di Cascia e infine Terni e il Ternano. Scrive: “Salta agli occhi la specificità di Terni, zona a carattere industriale che sarà oggetto di pesanti razzie di impianti industriali e materie prime, ma la cui classe operaia, mediamente assai qualificata, non verrà fatta praticamente oggetto di prelievo da parte del Reich”. Infatti, dopo l'8 settembre 1943, le istanze tedesche e salodiane avrebbero



dovuto fare i conti con l'esito negativo dei bandi di reclutamento di manodopera emanati da Armando Rocchi, Capo della provincia. Quasi tutto il territorio umbro fu oggetto di bombardamenti che toccarono la punta massima tra aprile e giugno del '44 e che colpirono strutture industriali, scali ferroviari, depositi vari. Essendo vano il tentativo dell'arruolamento volontario di manodopera, si dovette ricorrere ai rastrellamenti sempre più massicci e frequenti, eseguiti dalle milizie al comando di Rocchi. Terni e la sua provincia saranno penalizzate soprattutto dal saccheggio da parte dei tedeschi di materie prime e macchine utensili che vennero spedite e utilizzate in Germania. Si riuscì invece a limitare il trasferimento di operai e tecnici al seguito dei materiali.

L'incontro si è concluso con l'intervento di Brunello Mantelli che, supportato da una serie di slides, ha presentato una dettagliata panoramica storica delle dinamiche geopolitiche del periodo bellico, focalizzata soprattutto sugli interessi economici e i proventi ricavati dal Terzo Reich con lo sfruttamento dell'enorme massa di lavoratori coatti italiani e non solo: internati militari, prigionieri russi, deportati e rastrellati civili.

La ricerca continuerà ad essere presentata attraverso ulteriori incontri appositamente organizzati, il prossimo il 18 aprile a Bologna alla Libreria Zanichelli, il 24 aprile a Genova a villa Migone, il 14 maggio a Grosseto per l'area della Toscana, organizzato dall'Isgrec a cui interverrà il nostro presidente nazionale.

Radio Radicale, verso la chiusura? L'importanza di un archivio con decenni di storia d'Italia

di Fabio Russo

Se tutto sarà andato per il verso giusto, mentre leggete queste righe la faccenda si sarà già risolta positivamente. Parliamo della crisi suscitata dalle critiche che l'attuale esecutivo aveva sollevato circa il rinnovo della concessione a Radio Radicale.

La storica emittente, creata dal movimento fondato da Marco Pannella, nasce oltre quarant'anni or sono come alternativa libera a quella che era considerata un'informazione di stato ancora monopolista. Oltre a dar voce anche alla gente comune, Radio Radicale si era data il compito di trasmettere le dirette parlamentari, i congressi dei partiti protagonisti della vita politica, insieme ovviamente alle iniziative di associazioni come l'ANRP.

Indipendentemente dal fatto che si condividesse o meno il pensiero politico del suo fondatore, è innegabile che questa emittente abbia sempre svolto un servizio non solo utile alla vita democra-

tica italiana, ma anche aperto a tutte le opinioni, disponibile a seguire e dar spazio tanto ai partiti di governo, quanto ai più "discutibili" partiti ai margini della vita politica nazionale. Tutto questo è stato reso possibile grazie anche a una convenzione, rinnovata periodicamente, con lo Stato Italiano: un finanziamento pubblico di una decina di milioni l'anno a fronte dell'impegno della radio a trasmettere in modo integrale gran parte delle sedute e dei dibattiti parlamentari, un servizio innegabilmente di pubblica utilità che nessun altro organo di stampa o di partito ha mai saputo o voluto svolgere. A questo si aggiungevano le dirette dei processi più importanti, rassegne stampa e fili diretti: un archivio sterminato e completamente digitalizzato di tutti gli eventi coperti. Un caso unico a livello nazionale.

Non si capisce quindi per quale motivo l'attuale esecutivo, nel maggio scorso, abbia deciso di mettere in discussione il rinnovo della concessione a Radio Radicale, soprattutto vista l'assenza di alternative pubbliche o private in grado di svolgere in modo analogo la stessa funzione.

Alcuni si chiederanno a questo punto come mai ci troviamo qui a parlare di questa vicenda, cosa c'entri con un'Associazione come la nostra la sorte di una radio privata. La risposta giunge da lontano, da quei campi di prigionia in cui hanno trovato la morte milioni di persone nel secolo scorso, tra cui anche decine di migliaia di nostri connazionali. Quella Radio Caterina costruita a mano dagli internati militari italiani, con materiali di fortuna, per ascoltare le trasmissioni di speranza che arrivavano da Radio Londra, Parigi, Bari, che li tenevano aggiornati sull'avanzata degli Alleati e sull'avvicinarsi quindi della liberazione. Anche nelle condizioni di massima privazione della libertà, una radio smontabile, fatta con materiali di scarto, piccola anche per gli standard attuali, è riuscita a sopravvivere e a portare informazione e speranza in coloro che la ascoltavano. Proprio noi quindi, da queste pagine, siamo in grado di capire quanto importante sia la libertà d'informazione e quanto pericoloso per la vita democratica di noi tutti sia il voler chiudere un fiore all'occhiello come Radio Radicale in nome del risparmio di... una decina di milioni. Se provate a dividere quello che ci costa finanziare questa emittente per i circa 2.360 miliardi di euro del nostro debito pubblico, la maggior parte delle calcolatrici vi darà errore, parliamo di decimillesimi di punto percentuale.

E' evidente che quindi la motivazione di tutto questo polverone sia altra: restringere sempre più la libera informazione, favorire un altro editore privato, cancellare la memoria storica rappresentata dagli immensi archivi di Radio Radicale, o semplice diletantismo politico?

Di certo è un segnale preoccupante e per quanto ci riguarda desideriamo unirci ai moltissimi giornalisti, professori, storici e istituzioni che hanno chiesto a gran voce che questo servizio e la memoria storico-archivistica che rappresenta, non fosse messo a tacere.

Un originale allestimento scenico ha caratterizzato la pièce di Roberto Abbiati e Luca Salata, che è stata presentata giovedì 2 maggio alle ore 18,00 presso la Sala "Arturo Giovannitti" del Palazzo dell'ex GIL a Campobasso. La rappresentazione teatrale, organizzata da Fondazione Molise Cultura e dall'ANRP-Molise, era mirata a far conoscere una tragica pagina della nostra storia recente - quella dei campi di sterminio tedeschi - tragedia umanitaria che gli stessi superstiti hanno spesso taciuto. In quel contesto particolare si inserisce la figura di Padre Massimiliano Kolbe, beatificato da Papa Paolo VI il 17 ottobre 1971 e proclamato santo nel 1982 da papa Giovanni Paolo II, che lo definì "martire dell'amore".

Lo spettacolo, particolarmente innovativo come scenografia, testi e musiche ha tenuto alta l'attenzione del pubblico che ha seguito il filo della storia con tensione emotiva. In apertura, Roberto Abbiati, intervistato da Vittoria Todisco, ha narrato in breve la genesi dell'opera, una traccia simbolica per conoscere la figura del sacerdote, un uomo disarmante per la sua bontà d'animo, nonostante le sofferenze patite dietro il filo spinato. A proposito dell'esperienza del lager, la Todisco ha trovato evidenti assonanze con quella di Michele Montagano, che visse anche lui il campo di concentramento. È stato proprio il presidente vicario dell'ANRP, ha detto la Todisco, a voler organizzare l'evento nella sua città, per far conoscere soprattutto ai giovani, oltre alla storia di padre Kolbe, anche un pezzetto del suo vissuto personale come ex IMI in un KZ che pronunciò ripetutamente insieme agli altri 650mila compagni di prigionia il NO! alla collaborazione con il nazifascismo.

Molte le sollecitazioni scaturite



“La Radio e il Filo spinato” la storia di Padre Massimiliano Kolbe raccontata con gli oggetti

di Barbara Bechelloni

dalla scena in cui i due attori, fra giochi di luci e ombre, composizioni inusuali di oggetti, manovre con fili da burattinaio, sono riusciti a tratteggiare con grande delicatezza la figura di Padre Kolbe, il martire “che rese meno disumano Auschwitz”. Da “La Radio e il Filo Spinato” la dimensione del sacro emerge con grande potenza, seguendo la struttura narrativa che passa dai toni semplici e allegri della prima parte, in cui protagonista è l'immagine simpatica di

Padre Kolbe in bicicletta, a una seconda parte in cui le testimonianze sulla magnanimità del Santo - e soprattutto sull'altruismo dei suoi gesti nel campo di sterminio - si fanno commoventi.

Il presbitero francescano polacco è stato un genio “inventore”, che ha ideato composizioni tecnologiche mai però realizzate, come ad esempio il registratore o altre strumentazioni poggiate sul pavimento del palcoscenico. Il suo inconfondibile incedere con l'inseparabile bicicletta è stato raffigurato in modo minimalista, “alla Duchamp”, con una ruota e un manubrio, manovrati dai due attori insieme a un paio di vecchie scarpe attaccate a due perni di ferro. Soluzioni sceniche originali e simbolicamente efficaci hanno rappresentato l'inizio del tragico periodo del lager, che lo ha visto compagno degli ebrei: una sagoma di legno, una sorta di burattino con la divisa a strisce e in testa un berretto, prende vita con dei fili manovrati dall'alto. E la storia comincia a snodarsi con pathos incalzante, grazie anche all'indovinato abbinamento con le musiche dei Rolling Stones. Padre Kolbe è il prigioniero n. 16670, un uomo scomodo proprio perché “buono”, quella bontà disarmante che sconvolge, penetrando con la profondità dello sguardo nell'animo dei suoi stessi aguzzini, che rimangono disorientati da quella forza che lo tiene in vita, nonostante le condizioni più estreme. Il tormento della fame, condiviso con gli altri compagni di prigionia, così come il lavoro massacrante e pietoso di seppellire mucchi di cadaveri, non scalfiscono la sua straordinaria ricchezza interiore. La sua dignità di sacerdote e uomo retto primeggia fra i prigionieri. Alla fine di luglio viene trasferito al Blocco 14, dove i prigionieri erano addetti alla mieti-

Filo spinato

tura nei campi. Uno di loro riesce a fuggire e dieci prigionieri, per punizione, vengono destinati al bunker della morte. Come rappresentare la scena della decimazione? Ecco... una ventina di barattoli a strisce bianche e grigie vengono disposti a scacchiera sul palcoscenico, mentre i due spietati selezionatori, stringendo tra le mani sagome di feroci cani, passeggiano tra un barattolo e l'altro, mandandone all'aria ogni tanto qua e là con il piede qualcuno a caso. Ci chiediamo quali siano stati i pensieri di Michele Montagano in quel momento, ma certo la scena non deve essere stata indolore per lui che si visse la decimazione a Wietzendorf. E poi la scena successiva, quando Padre Kolbe si offre di prendere il posto di uno dei prescelti, un padre di famiglia, suo compagno di prigionia, altra analogia inconfondibile con la scelta volontaria dei 44 compagni di Montagano che, sostituitisi ai decimati, furono condannati prima a morte e poi al carcere a vita nel KZ di Unterlöss. Il conforto della preghiera comune, guidata da padre Kolbe, attenua la disperazione per la dura prova, e un po' alla volta i condannati si

rassegnano alla loro sorte. Dopo 14 giorni rimangono solo quattro ancora in vita, fra cui padre Massimiliano. Allora le SS decidono di abbreviare la loro fine con una iniezione di acido fenico. La calma professata dal sacerdote impressiona le SS addette alla guardia, per le quali assistere a questa agonia si rivela scioccante. Kolbe e i suoi compagni vengono uccisi il 14 agosto 1941, vigilia della Festa dell'Assunzione di Maria, i loro corpi cremati il giorno seguente e le ceneri disperse. Particolarmente coinvolgente ed emotivamente toccante è la scena finale, che ci presenta il simbolico "burattino" raffigurante padre Kolbe nel momento della morte. Il suo torace di legno si apre, come se fosse un tabernacolo, mostrando un cuore, un'ampolla di vetro che si spacca, facendo fuoriuscire un liquido rosso, il sangue. Al suono di ... dei Rolling Stones la cassa di legno su cui è adagiato il corpo morente si anima di immagini rasserenanti: la luce del sole, il braccio di Cristo crocifisso, l'immagine della Vergine incoronata, un prato di fiori. Ultimi pensieri a cui va la vita che si spegne. Fine. La tensione degli spettatori si

scarica in un catartico applauso. Dopo un attimo di esitazione, cominciano dal pubblico le domande ai due registi-attori, soprattutto



sulle musiche dei Rolling Stones, una scelta di contrasto straordinariamente efficace, e su certe soluzioni sceniche. Roberto Abbiati ha risposto per soddisfare la curiosità di tutti. Per concludere, riferisce un episodio significativo della vita di padre Kolbe, quando cioè Franciszek Gajowniczek, l'uomo salvato dal sacerdote, al processo di canonizzazione riferì di averlo sentito dire ad Hans Bock, delinquente comune, capoblocco dell'infermeria dei detenuti che gli fece l'iniezione letale, queste parole esemplari: "Lei non ha capito nulla della vita". E mentre questi lo guardava con fare interrogativo, soggiunse: "L'odio non serve a niente... Solo l'amore crea!". Proprio per questo la morte di Massimiliano Kolbe divenne un segno di vittoria. È stata questa la vittoria riportata su tutto il sistema del disprezzo e dell'odio verso l'uomo e verso ciò che è divino nell'uomo.



Ascoli Satriano ricorda gli IMI

di Potito Genova

Ascoli Satriano, 25 aprile 2019. Per gli ascolani è stata una vera e propria scoperta prendere coscienza della drammatica esperienza degli Internati Militari Italiani (IMI). Non conoscevano la loro storia, ricordavano solo dei loro nonni e padri che erano stati prigionieri in Germania negli ultimi venti mesi della Seconda guerra mondiale, ma delle loro vicissitudini non avevano quasi alcuna notizia.

Ascoli Satriano è un ridente paese di circa seimila abitanti che si adagia su tre dolci colline, coperte per la maggior parte da uliveti secolari, del subappennino dauno, in provincia di Foggia. La città è ricca di storia millenaria poiché è stata un importante centro di origine preromana e influenzato nel corso dei secoli dalle civiltà greca, romana, bizantina e normanna. Nel settembre del 1943 fu liberato dalle truppe anglo-statunitensi dall'occupazione tedesca, conoscendo direttamente le violenze della guerra.

L'evento, che mi ha dato la possibilità di raccontare la storia degli IMI, è stato organizzato grazie alla sensibilità del sindaco di Ascoli Satriano, Vincenzo Sarcone, e alla solerzia del Presidente della locale Sezione dell'ANPI, Armando Di Napoli, con i suoi collaboratori, in perfetta sintonia con l'ANRP Puglia che lieta ha colto un'altra occasione per tramandare il patrimonio morale dei reduci alle nuove generazioni.

La cerimonia si è tenuta il 25 aprile, non per caso, per ricordare la cosiddetta "resistenza bianca" degli IMI, insieme a quella dei partigiani, proprio nel giorno della Festa della Liberazione, quando nel 1943 il partigiano Sandro Pertini proclamò l'insurrezione generale in tutti i territori ancora occupati dai nazifascisti.

Si è voluto celebrare il valore per il quale tutti gli esseri umani nascono liberi ed uguali in dignità e diritti, per insegnare ai giovani a rispettare se stessi e gli altri, prendendo esempio dal coraggio dimostrato dagli uomini che sono riusciti a sopravvivere, nonostante tutto, alle barbarie dei campi di concentramento nazifascisti. Una comune riflessione sul valore della vita tra diverse generazioni.

Con questo positivo approccio, i numerosi partecipanti hanno ascoltato attenti e con estremo interesse l'inquadramento storico sulla situazione del Regio Esercito l'8 settembre del 1943, quando più di settecentomila sodati italiani erano dislocati sui vari fronti, iugoslavo, albanese, greco-eggeo, occidentale e nazionale. Giovani appartenenti ad una generazione cresciuta sotto un'abile propaganda fascista che aveva saputo enfatizzare il valore risorgimentale dell'unità nazionale nel motto "credere ubbidire e combattere" e inviati al fronte per la gloria della Patria, convinti di adempiere il loro sacro dovere.

Giovani illusi e disillusi dalla politica e dalle Istituzioni, che però, in quel nefasto giorno senza più ordini e Patria, in 650mila trovarono il coraggio di dire di "no" alla collaborazione con i tedeschi, pur consapevoli di andare incontro alla morte.

Negarono la collaborazione con coraggio e onore perché fe-

deli al giuramento prestato al Re e alla Patria, per porre fine all'inganno fascista, per non combattere contro altri italiani e soprattutto perché inorriditi dalla guerra. La vita nei lager si svolse peggio di quanto avessero immaginato; diventarono un numero, senza dignità, maltrattati e affamati, cinquantamila di loro non ritornarono e i reduci furono segnati per sempre.

Ciò nonostante, sopravvissero uniti dalla loro coraggiosa scelta e dalla speranza di un futuro migliore.

Ma il loro ritorno in Italia, quasi per tutti dopo il mese di agosto del 1945, non fu felice. Trovarono un paese distrutto, profondamente cambiato e nessuno aveva voglia di ascoltarli. Le stesse Istituzioni furono fredde e diffidenti; i rientrati in patria dovettero addirittura giustificare il loro comportamento. Così i reduci, traditi, disprezzati e dimenticati, si chiusero in se stessi, nel silenzio della loro tragica esperienza.

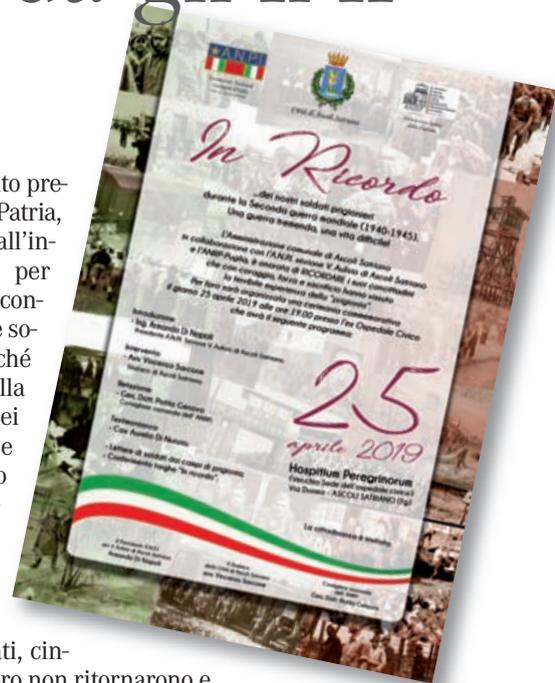
Apprendere i particolari di questa dura prova dei propri familiari, di padri e di nonni ormai quasi tutti non viventi, ha destato tra il pubblico grande emozione e finalmente un po' di orgoglio per il coraggio dei loro IMI mai riconosciuto; con commozione hanno quindi applaudito alla consegna di targhe ricordo in memoria del loro sacrificio. E quando un testimone novantanovenne ha raccontato la sua piccola storia in quel tragico giorno dell'8 settembre del 1943 si è elevato il più fragoroso degli applausi.

Si è naturalmente instaurata una condivisione di emozioni parlando dei propri cari, del loro frammentari racconti, e così scambiandosi tracce di memoria si sono accorti con orgoglio che la loro piccola comunità ha dato alla Patria centinaia di giovani che ebbero la forza di resistere alla violenza nazista, dote fino allora non riconosciuta.

All'interno del portale www.alboimicaduti.it risultano inseriti 8 nominativi di IMI, nativi di Ascoli Satriano, Caduti nei lager nazisti tra il 1943 e il 1945; all'interno del portale www.lessicobiograficoimi.it, degli attuali 150.000 validati sui 600.000 IMI rientrati stimati, risultano 40 ascolani.

La cerimonia ha avuto successo, tanto che molti dei partecipanti si sono ripromessi di indagare tra i familiari per l'individuazione di un internato militare.

La missione dell'ANRP si è perciò realizzata, la memoria del vissuto e la sua elaborazione ha individuato tanti punti in comune tra le vicissitudini degli IMI ascolani, diventando patrimonio della collettività.



XXXIV Congresso Nazionale ANMIG

Montesilvano - 11-13 maggio 2019

Seduta inaugurale dell'11 maggio 2019

L'Inno nazionale ha aperto i lavori del XXXIV Congresso dell'Associazione Nazionale Mutilati ed Invalidi di Guerra, un canto partecipato che unisce i moltissimi delegati riuniti in Montesilvano.

Dopo la lettura del messaggio augurale inviato dal Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, e dopo quello del Presidente Nazionale Onorario, Bernardo Traversaro, impossibilitato a partecipare all'evento, Michele Montagano legge la "Preghiera del Mutilato".

I lavori si aprono con un saluto ai soci storici presenti al tavolo di presidenza del Congresso: Giorgio Pancaldi, Giuseppe Pagnoni, Michele Montagano e Maria Airaud.

Il Generale B. dei Carabinieri, Carlo Cerrina, porta il saluto dell'Arma, informato da profonda gratitudine per un'Associazione che mantiene alta l'idea del dovere nei confronti dello Stato.

"È un bel Congresso, lo si vede già da questo inizio" esordisce il Presidente Nazionale Claudio Betti, dando avvio alla lettura della propria Relazione Morale.

Giuseppe Castronovo, Presidente Nazionale dell'Associazione Vittime Civili di Guerra, porta la testimonianza di chi, bambino, perse la vista a causa di una bomba giocattolo. Egli, consapevole del fatto che le due Associazioni (ANMIG e ANVCG) sostengono e promuovono valori altissimi, ringrazia il Presidente Betti per l'eccellente guida della Confederazione fra le Associazioni Combattentistiche e Partigiane, della quale egli stesso è Vicepresidente Nazionale. Castronovo esprime l'intento di custodire e onorare saldamente la memoria dei padri perché fondamentale luce di insegnamento per il futuro, tanto che l'Associazione da lui presieduta ha creato la figura del "promotore di Pace".

Annamaria D'Angelo, intervenuta a nome dell'Associazione Nazionale Famiglie Caduti e Dispersi in Guerra e del suo Presidente Nazionale Giuseppe Di Giannantonio, fa presente quanto sia importante la funzione delle Associazioni Combattentistiche per la trasmissione della memoria di ciò che realmente è stato.

"La fraterna comunanza tra ANRP - Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia e ANMIG è testimoniata anche dalla figura di Michele Montagano, Presidente Nazionale Vicario della prima e Onorario della seconda", afferma il neo Vicepresidente Nicola Mattoscio, figlio di ex IMI e nipote di Grande Invalido della Prima Guerra Mondiale. Consapevole delle difficili sfide che il futuro riserva, egli pone l'attenzione sui settant'anni di Pace che l'Europa ha saputo mantenere. Soffermandosi sulla questione degli Internati Militari Italiani, la definisce una pagina buia della storia, tanto che la comunità internazionale sta cercando di colmare le lacune in merito. Anche in Italia permangono regioni in cui si è poco documentati sugli ex IMI e tra queste lo stesso Abruzzo, terra dove nacque la Brigata Maiella, Medaglia d'Oro della Repubblica e informata dalla lungimirante idea di una Resistenza legata ad un'Europa unita. Mattoscio auspica che le Associazioni Combattentistiche e Partigiane continuino ad essere unite e possano intervenire in maniera corale nell'europesmo democratico.

Anche Lorenzo Marconi, presidente regionale per le Marche dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, soffermandosi sui valori di pace e democrazia che uniscono le Associazioni consorelle, si augura che dopo questo Congresso la Confederazione sia più coesa per assumere un maggior peso nella società civile.

Le ultime Associazioni a portare il loro saluto sono l'Associazione dei Partigiani Cristiani e l'Associazione Nazionale Famiglie Italiane Martiri, rappresentate da Aladino Lombardi, figlio di Grande Invalido di Guerra. Egli, nel ricordare la Presidente Nazionale ANFIM Rosina Stame, recentemente scomparsa, si sente di ringraziare Gerardo Agostini per aver aperto l'ANMIG ai giovani della Fondazione. Una così articolata appartenenza non può fare di Aladino Lombardi che un fautore dei valori di unità e fratellanza.



Nascere in tempo di guerra

di AnnaMaria Calore

M Letizia è una signora anziana, dai lineamenti delicati che ben esprimono tutta la sua sensibilità interiore. Frequenta il Centro per anziani presso una parrocchia di Roma, quasi ogni lunedì, per fare insieme giochi da tavolo, leggere o ascoltare conferenze dedicate alla terza età. Ho raccolto diverse testimonianze e ricordi orali in questo centro per anziani, poi tradotte in testo scritto per l'Archivio Voci di Quartiere costituito nella Parrocchia e, questa narrazione in particolare, mi è sembrata non solo parte di una memoria collettiva da tutelare, ma anche una storia emblematica nelle significanze che contiene. Ecco il testo della narrazione orale raccolta dalla viva voce di M.Letizia:

"In questi giorni, mi è tornato in mente come arrivò, nel 1942 al fratello di mia madre che era tenente sul fronte del Don in Russia, la notizia della mia nascita. Sì, proprio in Russia, perché mio zio si trovava su quel fronte di guerra come giovanissimo combattente che, dato che era partito a 19 anni quando ancora frequentava l'ultimo anno di accademia. Mio zio, quando era partito per la guerra, non sapeva che la sorella, ovvero mia madre, aspettasse un bambino.

La notizia di come la mia nascita fosse arrivata in una terra tanto lontana e quali reazioni abbia suscitato, lo scoprii solo anni più tardi quando, ancora bambina, mio zio mi regalava dei libri da leggere. Nel mettere a posto uno di questi libri, trovai una lettera indirizzata a me e che diceva:

«Cara nipote, oggi tu compi sei anni ed io voglio raccontarti come mi è giunta, sul fronte di guerra russo, la notizia della tua nascita. Mi trovavo lungo la linea del Don e, dopo un aspro e sanguinoso combattimento, ave-



vamo perso la terribile battaglia con un gran numero di morti e feriti da ambo le parti. Noi sopravvissuti, eravamo circondati da moltissimi corpi di soldati caduti per le ferite riportate o morti assiderati (una delle morti più terribili che si possa immaginare, lenta ma inesorabile). Dovemmo allora attivare i lanciafiamme per evitare che si decomponessero e, la cosa impressionante fu quella di vedere come, i corpi ormai esanimi dei soldati colpiti dal lanciafiamme, saltassero verso l'alto, contorcendosi, come se si rianimassero e volessero tornare a vivere. Ma era soltanto un effetto del fuoco violento del lanciafiamme su corpi ormai congelati a produrre quell'effetto... ..io ero lì, in quel luogo freddissimo, lontano da casa, avvolto nel mio cappottone militare che non bastava a ripararmi dalla neve e dal ghiaccio quando arrivò la slitta della posta. Mi chiamarono: "Signor tenente, c'è un telegramma per lei". Io pensai subito a mio padre ed a mia madre temendo fosse successo a loro qualcosa. Aprii con le mani tremanti il telegramma ed invece lessi il messaggio di tua madre e tuo padre che diceva solo alcune semplicissime parole: "nata M. Letizia". Mentre leggevo e rileggevo quello che c'era scritto, mi accorsi di avere il viso pieno di lacrime e la mente piena di sentimenti contrastanti. Un messaggio di vita nel mezzo di una terribile scena di morte. La "Speranza" che si affacciava all'orizzonte attraverso una nuova giovane vita, a contrastare la "Morte crudele" che aveva portato via tanti giovani uomini mentre combattevano tra di loro...»

Queste parole di mio zio mi fecero capire come, il mio atto di nascita di bambina inconsapevole,

che si stava affacciando in un mondo sconvolto dalla guerra, avesse potuto far risorgere la speranza in un uomo che vedeva intorno a sé solo disperazione e morte. Tutta un'altra storia, invece, quella di come mio padre, militare anche lui durante la guerra, venne a sapere della mia nascita.

Mio padre non si trovava così è lontano come mio zio perché, essendo stato nominato "consigliere di prefettura", era in servizio, a Roma come interprete presso l'ambasciata. Non era, quindi accanto alla mia mamma quando io sono venuta al mondo, ma l'aveva lasciata alle cure affettuose di sua madre e della suocera, ovvero della madre di mia madre, insomma delle due future nonne nelle Marche. Mio padre, il 2 novembre del 1942, si vide arrivare solo un piccolo numero che annunciava la mia nascita. Per motivi legati alla sicurezza militare ed alla necessità di non occupare le linee telegrafiche con informazioni dirette ai singoli soldati, la nascita di un figlio veniva comunicata con un numero pari oppure un numero disparo a seconda del sesso del nascituro! Mio padre che mi riteneva al sicuro insieme a mia mamma e le due nonne, non avrebbe mai immaginato quello che sarebbe accaduto nelle Marche, lungo la Linea Adriatica che coincideva il parte con la Linea Gotica. Quella parte dell'Italia fu una delle più bombardate dagli alleati. Le due linee ferroviarie che costeggiavano l'Adriatico, infatti, erano state bombardate pesantemente ed interrotte con i cavalli di frisia. Quindi, la zona, era isolata dal resto del Paese ed aveva subito pesantissimi bombardamenti alleati.

Mia nonna che era stata medico coloniale a Tripoli, dove peraltro era anche nato mio padre, era una persona dal carattere molto aperto. Era rimasta vedova molto presto ed aveva imparato, in trentotto anni di vita coloniale, a non avere preclusioni di lingua, di religione o di nazionalità. Di lei, poi, racconterò la storia. Sempre mia nonna paterna, quando i bombardamenti si abbattevano su Pesaro specialmente di notte, non si alzava per fuggire nei ricoveri. Rispondeva, alla mia mamma che le chiedeva di fuggire con lei verso il rifugio: "Inshallah", una espressione araba che significa "Se Dio vuole" e manifesta la speranza nella volontà di Dio. Mia madre, che aveva
v e n t i

anni, allora fuggiva da sola fuori casa con me tra le braccia, avvolta in una coperta, per raggiungere il rifugio antiaereo più vicino. E proprio in una di quelle fughe avvenne qualcosa che avrebbe potuto trasformarsi in un terribile dramma. Da ragazza scoprii che parecchie ragazze della mia età avevano paura di dormire sole la notte (i ragazzi erano molti di meno, ma forse non lo confessavano), e sono convinta che proprio il periodo della guerra ne sia stata la causa.

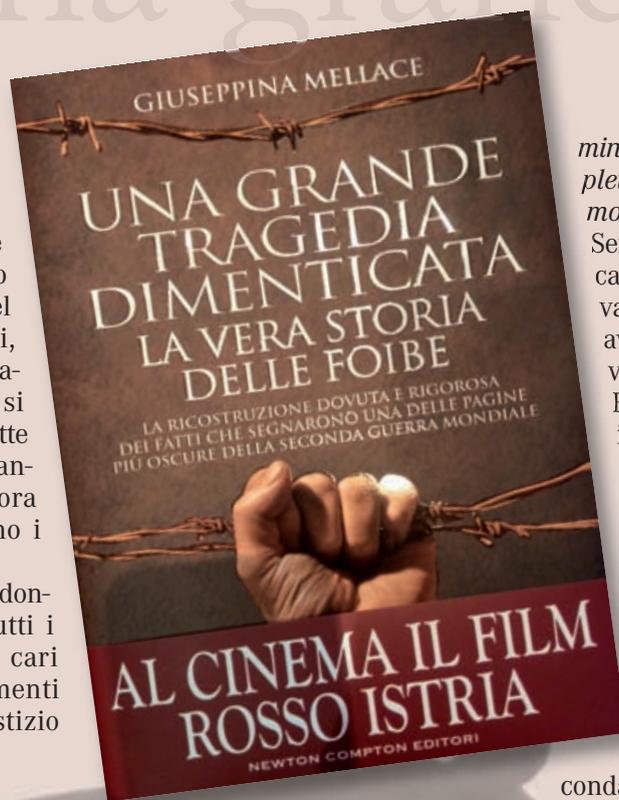
Una notte, al suono della sirena che segnalava ai civili l'arrivo di aerei bombardieri, mia madre mi avvolse, come al solito in una grande coperta e fugge nel rifugio che era non molto lontano da casa. Giunta dentro al rifugio ritenendosi al sicuro (e si fa per dire, perché numerosi furono i rifugi colpiti nei quali morirono molte persone), si accorse che la coperta che teneva tra le braccia era vuota... mi aveva persa! Corse di nuovo fuori dal rifugio ripercorrendo con angoscia crescente tutto il tragitto e per fortuna mi ritrovò e, acciuffandomi velocemente tornò con il cuore in gola dentro il rifugio. Penso che noi bambini che abbiamo vissuto da piccolissimi i disagi della guerra e quelle notti di fughe dai bombardamenti, siamo stati vittime inconsapevoli di traumi più o meno profondi che hanno segnato un'intera generazione.

M.Letizia mi guarda, quasi riconoscente per il fatto che io abbia trovato la storia della sua nascita così interessante da farne un testo scritto e mi promette che, la prossima volta che ci rivedremo, mi narrerà la storia di sua nonna, quella era stata medico coloniale a Tripoli, perché i suoi ricordi non vadano persi e servano a far comprendere quanto la vita e la speranza debbano sempre prevalere su morte e disperazione.



Prima la dittatura fascista poi la seconda guerra mondiale con il suo corollario di morti e devastazioni, avevano segnato profondamente le terre del confine orientale, territori, dove la gente era vissuta pacificamente per secoli e ora si trovava divisa tra odi e vendette che avrebbero provocato sanguinose ferite di cui ancora oggi, si sentono e si vedono i segni.

In questo tragico scenario le donne giuliane cercarono in tutti i modi di tutelare i propri cari anche quando gli avvenimenti precipitarono dopo l'armistizio



*minorenni vengono denudate completamente e si abusa di loro in modo osceno e crudele.*²

Sembrava che il conflitto avesse cancellato di un sol colpo ogni valore e ogni rispetto: ora si aveva paura anche del proprio vicino di casa.

Ben presto i partigiani di Tito, i cosiddetti titini, riconquistarono queste terre già così a lungo martoriate e con il potere, aggiunsero altri lutti inaugurando la stagione delle Foibe.

Sembrava esser tornati al periodo del Terrore della Rivoluzione Francese quando bastava un semplice sospetto per essere condannati; anche qui furono istituiti tribunali-farsa e le donne,

dell'8 settembre 1943 con le truppe tedesche che sfogarono la loro rabbia sulla popolazione inerme. Tuttavia il peggio doveva ancora venire: "si scatenò una vera e propria caccia alle donne, considerate oggetto di piacere per la rozza truppa germanica: solo ad Antignana furono prelevate quindici ragazze e, nella zona di Parenzo, altre trenta."¹

Lo stato era assente e non esisteva più nulla che avesse la parvenza di un diritto, di una giustizia: tutti potevano approfittare di quella situazione di totale confusione politica e sociale.

Molti tentarono di denunciare le violenze nazifasciste e primo fra tutti il vescovo di Trieste, Antonio Santin, che inviò la propria testimonianza all'onorevole Buffarini Guidi, sottosegretario al Ministero degli Interni della Repubblica di Salò.

È da tempo che si sente che coloro che vengono fermati, vengono violentemente percossi perché parlino.

Queste voci in questi ultimi tempi si sono fatte più insistenti. Vi posso assicurare che vi è nella popolazione un sordo malcontento e una viva indignazione per questo trattamento. Ciò è contrario alle leggi dell'umanità e pregiudica il buon nome italiano /.../ Uomini e donne vengono seviziati nel modo più bestiale. Vi sono particolari che fanno inorridire. Giovani donne e perfino

Vittime mute: le donne infoibate

di Giuseppina Mellace

come il solito, pagarono un prezzo elevatissimo.

Gli slavi volevano decapitare la società italiana per far sorgere il nuovo ordine jugoslavo e per far ciò dovevano eliminare coloro che vi si opponevano. Iniziarono già dal settembre 1943 con un'eliminazione graduale ma sistematica di tutti quelli che erano collusi con il precedente regime per passare poi alle forze dell'ordine, al clero, agli insegnanti fino a coinvolgere tutti gli italiani.

Ecco allora gli infoibamenti a Vines, a Villa Bassotti per giungere alla tristemente nota Villa Surani, dove morì Norma Cossetto, l'unica donna di cui si hanno notizie certe e si conosce abbastanza la sua triste vicenda.

Tuttavia molte altre furono inghiottite da queste cavità naturali

¹Mellace Giuseppina, Una grande tragedia dimenticata. La vera storia delle Foibe, Newton Compton Editori, Roma, 2014, p.102.

²Mellace Giuseppina, Una grande tragedia dimenticata. La vera storia delle Foibe, Newton Compton Editori, Roma, 2014, p.101.

edia dimenticata

che il carsismo ha generato in queste terre, ma la violenza che si è abbattuta su di loro è solo degli uomini.

Purtroppo di queste vittime rimane solamente un nome, una data, un luogo di nascita o di morte, ma non la loro storia; furono oltre quattrocento che avevano la sola colpa di essere moglie, figlia o parente di qualche italiano.

La loro memoria non deve essere cancellata e per questo che le ho cercate, le ho catalogate e le ho ricordate.

Non a caso anche la poetessa Lina Galli le rammenta così:

Alto dilania il grido delle foibe/ si torcono le ombre, s'urtano le ossa./

*addosso una bracciata di paglia accesa: ultime urla e poi un tonfo del cadavere fino a 192 metri sulla catasta di 500 metri cubi di altre salme che l'avevano preceduta nel sacrificio.*⁴

Comunque questo dramma è stato complesso, variegato ed ebbe un'infinità di sfaccettature che non si limitarono alla questione politica che rappresentò, senza dubbio, la parte principale, ma nel caso delle donne ci furono vendette di odi mai cancellati, di profitti e carriere facili da ottenere in quel clima di totale anarchia e il considerare il corpo femminile semplice bottino di guerra da prendere e usare a

della zona che sfruttarono la situazione a loro vantaggio, accusando le poverette di spionaggio. Le ragazze furono prelevate dalla loro casa senza fornire spiegazione ai familiari che cercarono in tutti i modi di far ragionare le guardie e non furono mai ritrovati documenti che attestino la loro attività spionistica.

Da quel momento per le ragazze iniziò l'inferno.

Vennero inviate subito a Barbana,



*Che sguardo umano placherà il delirio?/ Rivolti/ i nostri cuori, sprofondano in quel gorgo. E indifferenti, allo strapiombo irto/ mansuete s'involano colombe.*³

La sciagura delle foibe da alcuni anni sta venendo alla luce così come le poche denunce di donne che raccontarono quello che era accaduto alla propria famiglia; è il caso di una di loro che aveva avuto ben tredici familiari inghiottiti da queste cavità, ma quello che era accaduto alla propria suocera era davvero raccapricciante:

Scaraventata ancora viva nella fossa, rimase impigliata con le vesti in un arbusto a una decina di metri di profondità. I contadini la udirono urlare per parecchie ore, senza poterla aiutare, finché tra un viaggio e l'altro degli autocarri della morte, riuscirono a gettarle

proprio piacimento.

È questo il caso delle sorelle Radecchi, Albina, Caterina e Fosca, che nulla avevano a che fare con il precedente regime, non appartenevano a una famiglia in vista, non erano benestanti, ma molto carine e questa fu la loro disgrazia.

Erano delle operaie che lavoravano a Pola presso una fabbrica e ogni sera tornavano a casa fermandosi qualche volta a parlare con dei militari italiani nei pressi di Altura. Questo semplice accadimento fece insospettire dei partigiani titini

in Istria, e con la scusa di farle parlare, furono ripetutamente violentate dai loro carcerieri che non si fermarono neanche di fronte ad Albina che era incinta.

Divennero le sguattere e le prostitute del gruppo finché con il sopraggiungere dei tedeschi, i titini dovettero sbarazzarsene per non lasciare scomodi testimoni. Il loro destino era segnato: dopo aver subito l'ennesima violenza furono infoibate tra il 2 e il 5 ottobre 1943 a Terli, dove vennero ritrovate con gli indumenti stracciati e con la sola Albina che presentava segni di arma da fuoco dimostrando che le altre due erano state gettate vive nella foiba.

³Pirjevec Joze, Foibe, Einaudi, Torino, 2009, p.158.

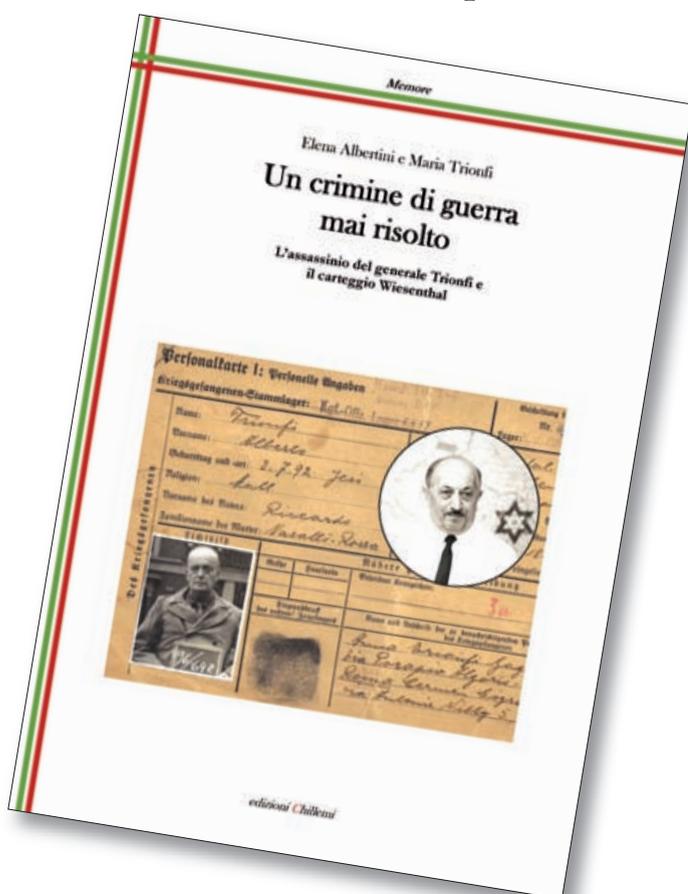
⁴Rocchi Flaminio, (a cura di), Le foibe di Basovizza e Monrupino, Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, Arti grafiche Italiane, Roma, 1990, p.6



a cura di Maria Elena Ciccarello

Un crimine di guerra mai risolto

Presentazione del libro di Elena Albertini e Maria Trionfi
Chillemi Editore
Palazzi Salviati, 16 aprile 2019



Maria Trionfi, la figlia del Generale assassinato che dalla fine del secondo conflitto mondiale sino ai nostri giorni ha tenuto fede all'impegno di rintracciare l'assassino del padre e degli altri generali uccisi il 28 gennaio 1945, avvalendosi anche dell'abile "cacciatore di nazisti" Simon Wiesenthal. Il volume si realizza come un'indagine corale in cui all'inedito carteggio tra la Trionfi e Wiesenthal si intrecciano documenti di varia natura come le comunicazioni epistolari con il Zentrale Stelle - Ufficio Centrale per l'inchiesta sui crimini nazionalsocialisti - a seguito dell'istituito processo contro colui che aveva commesso il fatto, tuttavia senza alcuna comminazione di pena per un disguido tra la grafia e la fonetica del cognome.

Riportiamo di seguito l'intervento del Prof. Luciano Zani.

Ringrazio il CASD, col quale, una decina d'anni fa - allora ero preside di Sociologia di Sapienza - ho dato vita a un Master, insieme ai presidi di Economia e di Giurisprudenza. E dove nel 2010 si è tenuto il Forum "Da una memoria divisa a una memoria condivisa", promosso dalle due Associazioni, ANEI (i cui vertici romani sono presenti in sala) e ANRP (qui rappresentata dal Presidente Enzo Orlanducci, oltre che da me, che ne sono Vicepresidente), Forum che è stato uno dei primi frutti tangibili dei lavori della Commissione di storici italo-tedeschi istituita dai due governi italiano e tedesco (saluto il Presidente italiano della Commissione, Mariano Gabriele, presente in sala).

Permettetemi una nota molto personale su ciò che mi lega a Maria Trionfi e carica per me di significato emotivo, oltre che scientifico, esser qui a presentare questo libro. La ringrazio per un rapporto che è stato all'inizio di collaborazione, poi di fiducia reciproca, infine di affetto e - credo - di forte umana sintonia.

Ringrazio infine alcuni miei studenti presenti qui oggi, volontariamente, per interesse al tema dell'interna-

A Palazzo Salviati, il 16 aprile 2019, è stato presentato il volume dal titolo "Un crimine di guerra mai risolto - L'assassinio del Generale Trionfi ed il carteggio Wiesenthal". Dopo il saluto del presidente del Centro Alti Studi per la Difesa. Massimiliano Del Casale sono intervenuti Luciano Zani, vice presidente dell'ANRP e ordinario di storia contemporanea alla Sapienza, Giovanni Cecini, esperto in storia militare e Marco De Paolis, Procuratore Generale Militare presso la Corte Militare d'Appello. Ne hanno discusso con l'autrice del libro Elena Albertini e con

mento, che tratteranno nell'esame finale del corso. Non conosco l'altra autrice del libro, Elena Albertini, ma le do atto della difficoltà, della complessità e del felice esito, testimoniato in queste pagine, di oltre quattro anni di intenso lavoro.

Complessità, perchè in questo libro ci sono tante storie. C'è quella del gen. Trionfi, della sua scelta di resistere senz'armi alla richiesta di optare per la RSI, e così ritornare a casa, e della sua tragica fine. Su questo No vorrei sottolineare un dato importante. I No, come sappiamo, hanno avuto motivazioni diverse da parte degli Internati: a un estremo ci fu la stanchezza e il rifiuto della guerra, ma ci fu anche il senso della dignità della divisa, oltraggiata dalla cattura, dal penoso viaggio verso i Lager, dal trattamento punitivo inflitto da subito dai tedeschi; e ci fu la fedeltà al giuramento al Re, che pure era stato responsabile della gestione vergognosa e irresponsabile dell'armistizio dell'8 settembre, ma rappresentava un'istituzione, una patria finalmente diversa da quella che aveva condotto l'Italia alla

un esempio da seguire, un simbolo in grado di sgrezzare e sminuire il significato di quel No. Questo fu il No più politico, più consapevole e più sprezzante nei confronti dei tedeschi e di Mussolini. Per questo il campo dei generali fu un inferno, testimoniato da tutta la documentazione edita e inedita di fonte RSI.

Ho qui uno di questi documenti (dall'Archivio storico degli Esteri): vi risparmio l'enumerazione della mancanza di cibo, delle umiliazioni e dei pesanti disagi inflitti ai generali. Minuziosamente descritti nel taccuino-diario del generale, pubblicato da Maria Trionfi, ma il cui originale, donato da Maria, oggi è uno dei pezzi pregiati di una delle sale del Museo dell'Internamento creato dall'ANRP a via Labicana 15.

Vi leggo solo la frase, sorpresa e indispettita, che il tenente colonnello inviato dalla RSI nel Campo dei generali scrive il 10 dicembre 1944 nel suo rapporto alla Missione militare italiana in Germania, guidata da Umberto Morera: "Nonostante tutto questo, tutti i generali persistono nella loro linea di condotta irriducibilmente



sconfitta; e all'altro estremo la presa di coscienza critica e autocritica - un percorso lungo 20 mesi, non un'illuminazione improvvisa - delle responsabilità del fascismo e di Mussolini.

E i No hanno ricevuto reazioni diverse da parte del Reich: il No da parte dei soldati e dei sottufficiali, che spesso non furono neppure interpellati in merito, se non all'atto della cattura, andava benissimo ai tedeschi, che osteggiavano la formazione di un esercito della RSI e avevano come priorità assoluta quella di utilizzare gli IMI come forza lavoro per il Reich; per gli ufficiali il discorso era diverso, per i generali diversissimo: il No dei generali era, anche per i tedeschi, una ferita aperta, che bruciava intensamente; perché veniva dall'élite militare, da chi, col suo Sì, avrebbe potuto rappresentare

“badogliana” rifiutando ogni collaborazione con l'attuale Governo italiano. Secondo discorsi da loro fatti sembra attendano che l'esercito bolscevico giunga presto a liberarli”. Uno smacco insostenibile per la RSI e anche per i tedeschi, che in qualche modo apre uno squarcio interpretativo sulla tragica fine di alcuni di questi generali, tra i quali in generale Trionfi.

L'altra storia narrata in questo libro è quella della ricerca della verità, della testarda, indomabile ricerca di Maria Trionfi dei responsabili della morte del padre. Entrambe le vicende hanno un valore storico, non solo morale e giuridico, aiutano lo storico a capire il clima di allora, ma anche il clima del secondo dopoguerra, della fase della guerra fredda. E' utile allo storico sapere che il generale Trionfi - che ha comandato qui, in

questo palazzo, la scuola militare di Roma nel 1941 per un anno - è tornato in Italia nella sua bara nel 1956, accolto in modo sbrigativo nel silenzio e nell'indifferenza, quasi un modo per ucciderlo una seconda volta. Sono anche utili allo storico le reticenze, come quelle contenute nella relazione del colonnello Pagliano; e le ipocrisie, come la dizione "morto per stenti" nella motivazione della medaglia d'argento al V.M.. E perfino le paradossali fake news ante litteram dell'ambasciatore Quaroni, che informò da Mosca la famiglia Trionfi della salvezza del loro caro.

Ed è utile, credo, un documento inedito del principale testimone dell'evento, il generale De Blasio, la cui relazione depositata al Ministero della Guerra nel settembre del 1945 è integralmente riprodotta nel libro. Ma questo documento (conservato nell'Archivio storico degli Esteri) è del 4 marzo 1945, quindi prima della liberazione. De Blasio scrive all'ambasciatore Anfuso, l'ambasciatore della RSI a Berlino. E racconta un'altra verità, una falsa verità a uso e consumo delle autorità fasciste e naziste. L'oggetto della lettera sono gli ufficiali reduci da Schokken. Scrive: "La colonna di ufficiali e truppa italiani partita il 21 gennaio da Schokken è stata raggiunta e catturata dai Russi, ad eccezione dei seguenti ufficiali giunti il 22 febbraio a questo Oflag (Luckenwalde), dopo oltre 400 km a piedi". Seguono i nomi dei generali superstiti, e del colonnello Pagliano. De Blasio chiede di inviare con urgenza nel nuovo Lager i pacchi e il vagone viveri attesi a Schokken, la corrispondenza e un elenco di indumenti e oggetti, perché gli otto generali hanno perso il bagaglio e sono esauriti dalla lunga marcia. Si augura di ricevere la visita di un rappresentante del Servizio Assistenza Internati della RSI e ringrazia sentitamente.

De Blasio non può dire ad Anfuso che i responsabili dell'assassinio del generale Trionfi sono i nazisti; nè potrà fare accenno a questo documento dopo la liberazione! Il ruolo dei russi nella storia rimane oscuro: due generali su tre del gruppo di Unia furono uccisi dai russi, gli altri, il gruppo di sette, sembrerebbe aver preso contatto coi russi, con l'aiuto di cittadini polacchi, ma sono stati poi i nazisti a eliminarli.

Sappiamo cioè che non furono catturati dai russi. Sappiamo che fu un omicidio, un assassinio, non un evento bellico! Come tanti altri negli ultimi mesi dell'internamento, quando molti militari italiani furono eliminati per vendicarsi della loro resistenza senz'armi.

E sono utili allo storico gli ostacoli frapposti agli sforzi di Maria Trionfi e di Wiesenthal alla ricerca dei responsabili e alla loro punizione, responsabili individuati da attendibili testimoni - e la narrazione, nel libro, dell'incontro col testimone è straordinaria.

Che si parli qui, in questa sede prestigiosa, dell'indifferenza ("omertà", dice l'autrice) delle istituzioni anche militari, non solo tedesche ma anche italiane, mi sembra un grande fatto di risarcimento e di democrazia! che onora il CASD che va ringraziato per questa "restituzione", per questo suo alto senso di giustizia. Vorrei lasciare la que-

stione dei risarcimenti al dott. Marco De Paolis, che ha certo molta più competenza di me sul tema.

La famiglia Reimann, una delle più ricche della Germania, donerà dieci milioni di euro in beneficenza dopo aver appreso dell'entusiastico sostegno del nonno e del padre ad Adolf Hitler e dell'utilizzo di lavoratori forzati durante la seconda guerra mondiale. Dopo aver letto i documenti custoditi dalla famiglia, i più giovani dei Reimann hanno iniziato a porsi delle domande e nel 2014 incaricato uno storico dell'Università di Monaco di esaminare la storia di Reimann in modo più approfondito. L'esperto ha presentato le scoperte preliminari ai figli e ai nipoti di Reimann e la loro reazione ai crimini è stata di "disgusto": "ci siamo vergognati, non si può sorvolare".

Anche stavolta, come quasi sempre, sono gli storici a fornire le prime prove che poi avvocati e giudici dovranno perfezionare e valutare!

Vorrei però dire che oltre al risarcimento materiale, legittimo anche come prevenzione per il futuro, ma sempre più difficile col passare del tempo, c'è un risarcimento complementare e per certi versi forse oggi più importante: quello storico, morale e culturale.

Wiesenthal, e con lui Maria Trionfi, cercavano giustizia e non vendetta. Le minacce a Maria Trionfi ci dicono che il male, come sappiamo, ha molte facce, tutte egualmente colpevoli: dirette, immediate, ma anche successive, mediate, burocratiche, amministrative, minacciose anche dopo tanto tempo.

E cercavano giustamente la risonanza pubblica, che è il maggior contraltare all'oblio, ed è non meno importante della pena comminata, quando si riesce a raggiungere il colpevole.

Ha ragione Cecini nella sua bella postfazione, è un libro corale. Che allarga le responsabilità: quelle dirette degli assassini, quelle dei conniventi tedeschi e italiani, quelle legate al cosiddetto realismo diplomatico e di Stato.

A un alto e difficile processo di riflessione e di confronto dopo la guerra si è preferito un più facile e meno traumatico processo di rimozione: in Italia, in Germania, in Francia, in Austria, in Polonia, la democrazia «è stata costruita sulla perdita della memoria», o almeno su una memoria selettiva, in funzione di una "anestetizzazione di traumi" nella riscrittura del passato.

E il libro mostra come anche sul caso Trionfi robuste dosi di anestetico siano state distribuite a piene mani... Credo che il generale Trionfi sarebbe orgoglioso di sua figlia; e se potesse ringrazierebbe e abbraccerebbe, con lei, Wiesenthal, Elena Albertini e l'editore Chillemi.

E infine abbraccerebbe degli anonimi e sconosciuti cittadini europei polacchi. E' successo per altri assassinati: la partecipazione, la commozione di chi ha saputo conservare la memoria, e partecipare al lutto: un sacerdote, padre Katolo e i cittadini del luogo in cui il generale fu ucciso, che hanno onorato la salma del generale Trionfi, gli unici e forse per questo i più degni di ricordare i generali uccisi!



MEDAGLIA D'ONORE

a cura di Gisella Bonifazi

In tutta Italia le cerimonie per la consegna delle Medaglie d'Onore a quanti hanno contribuito ad una Italia libera e democratica. Di seguito la cronaca di alcune manifestazioni che hanno visto protagonisti i nostri associati.



MODENA • Il Prefetto Maria Patrizia Paba ha consegnato le “Medaglie d’Onore” concesse dal Presidente della Repubblica alla memoria di due deportati nei campi nazisti, Nazzareno Tirino e Giovanni Suma. La cerimonia si è svolta alla presenza delle massime autorità istituzionali della provincia e le famiglie degli insigniti hanno voluto essere presenti con una rappresentanza che abbraccia tre generazioni. Nel corso della cerimonia, il Prefetto, attraverso il racconto delle vicende dei due modenesi, ha

sottolineato la necessità di coltivare la memoria come impegno di responsabilità civile. “Occorre evitare stereotipi e pregiudizi e riconoscere nell’altro la dignità di essere umano”, ha spiegato il Prefetto, ricordando inoltre la necessità di “tenere alta la guardia contro ogni forma di antisemitismo e di discriminazione”.



REGGIO CALABRIA • Stalag IV B del campo di prigionia di Muhlberb. Qui si è consumata tragica vicenda di Giovanni Battista Domenico Di Giorgio, internato per due anni in Germania. In occasione della Giornata della memoria, il figlio Paolo Giovanni ha ricevuto dalle mani del Prefetto di Reggio Calabria, Michele Di Bari, la Medaglia d’onore. Alla manifestazione erano presenti esponenti della Magistratura, il

Presidente del Consiglio Regionale Nicola Irto, il Sindaco del Comune di Reggio Calabria e della Città Metropolitana Giuseppe Falcomatà, i vertici delle Forze di Polizia, sindaci e commissari prefettizi, rappresentanti della Diocesi di Reggio Calabria e della Città metropolitana, il Direttore del Museo Archeologico Nazionale, i Presidenti delle locali Associazioni Combattentistiche d’Arma.



BERGAMO • Con la consegna delle 269 medaglie d’onore per gli internati nei campi di lavoro nazisti, assegnate presso l’ex chiesa di Sant’Agostino a Bergamo, sono stati ricordati i 20 militari deceduti mentre erano in prigionia.

Numerose le testimonianze riportate nel corso della cerimonia tra cui quella del ghisalbese Pietro Belloli, classe 1922, internato nello Stalag XB di Sandbostel e insignito dell’onorificenza dallo stesso Prefetto. Testimonianze che vogliono sottolineare la necessità di trasmettere il ricordo alle generazioni future. “La pace non è la mera assenza di guerra, ma la condivisione di alcuni valori fon-

damentali come la giustizia e la tutela dei diritti umani – sottolinea il Prof. Pellegrini, rettore dell’Università di Bergamo -. Per mantenerla è necessario diffondere la conoscenza e questo è il nostro compito oggi”.

«Queste persone - ha affermato Maurizio Monzio Compagnoni dell'ANRP - hanno vissuto terribili esperienze, sino a perdere la vita. Tuttavia spesso non vengono ricordate, come succede invece per altre figure che hanno avuto la stessa sorte».



PISA • Il Prefetto di Pisa Giuseppe Castaldo, alla presenza delle autorità civili e militari della provincia, ha consegnato nel Giorno della Memoria la Medaglia d'Onore alla Memoria di Pio Bellini, internato nel campo di Fraureuth dal 13 settembre 1943 all'8 maggio 1945 al figlio Fausto. Il Prefetto ha evidenziato che la manifestazione ha un valore altissimo perché contribuisce alla conservazione, divulgazione e trasmissione della memoria, antidoto indispensabile contro i fantasmi del passato e che le istituzioni e la società hanno il dovere di stimolare l'attenzione soprattutto delle nuove genera-

zioni: attenzione alla storia, alle radici antiche e sviluppo dello spirito critico.



VICENZA • “Questa cerimonia ha un significato preciso: rendere onore a chi con la sua memoria è monito contro ogni tipo di persecuzione. E rendere noi consapevoli che questa è anche la nostra memoria e dobbiamo esserne testimoni ogni giorno” - sono le parole del discorso che ha tenuto il sindaco di Vicenza Francesco Rucco in occasione della cerimonia di consegna delle medaglie d'onore ai familiari degli internati nei lager nazisti, da parte del prefetto di Vicenza Umberto Guidato.

Tra i 28 insigniti sono stati ricordati anche tre militari vicentini: Giuseppe Lino Rosoni, nato il 23 maggio 1923, internato a Kahla-Rosengarten dall'1

giugno 1944 all'1 maggio 1945 e tuttora in vita. Sono deceduti, invece, Antonio Schirato, nato il 31 ottobre 1919 e internato in Germania dal 13 settembre 1943 al 13 luglio 1945, e Mario Carraro, nato il 10 aprile 1919 e internato a Dortmund dal 13 settembre 1943 al 13 luglio 1945.



LIVORNO • “Questa cerimonia ha un significato preciso: rendere onore a chi con la sua memoria è monito contro ogni tipo di persecuzione. E rendere noi consapevoli che questa è anche la nostra memoria e dobbiamo esserne testimoni ogni giorno” - sono le parole del discorso che ha tenuto il sindaco di Vicenza Francesco Rucco in occasione della cerimonia di consegna delle medaglie d'onore ai familiari degli internati nei lager nazisti, da parte del prefetto di Vicenza Umberto Guidato.

Tra i 28 insigniti sono stati ricordati anche tre militari vicentini: Giuseppe Lino Rosoni, nato il 23 maggio 1923, internato a Kahla-Rosengarten dall'1 giugno 1944 all'1

maggio 1945 e tuttora in vita. Sono deceduti, invece, Antonio Schirato, nato il 31 ottobre 1919 e internato in Germania dal 13 settembre 1943 al 13 luglio 1945, e Mario Carraro, nato il 10 aprile 1919 e internato a Dortmund dal 13 settembre 1943 al 13 luglio 1945.

La storia non si cancella

L'ANRP ADERISCE A “**LA STORIA È UN BENE COMUNE, SALVIAMOLA**”, L'APPELLO DI ANDREA CAMILLERI, ANDREA GIARDINA E LILIANA SEGRE, LANCIATO IL 26 APRILE 2019 SU “REPUBBLICA”. UN SÌ CONVINTO, QUELLO DELLA NOSTRA ASSOCIAZIONE, PER RIBADIRE CHE IN UN PAESE DEMOCRATICO LA STORIA È PATRIMONIO COLLETTIVO PRIMARIO ESSENZIALE. SULLA SUA CONOSCENZA È NECESSARIO INVESTIRE RISORSE E ATTENZIONE, NON SVILIRLA NÉ SMINUIRNE L'IMPORTANZA. L'ANRP È PERTANTO PIÙ CHE MAI IMPEGNATA NELLA BATTAGLIA PER NON “DISMETTERE” LA VALORIZZAZIONE DELLO STUDIO E DELLA RICERCA STORICA ED È PREOCCUPATA NON SOLO PER LA MEMORIA DEL PASSATO MA SOPRATTUTTO PER LA PROSPETTIVA DEL FUTURO DEL NOSTRO PAESE.

La storia è un bene comune. La sua conoscenza è un principio di democrazia e di uguaglianza tra i cittadini. È un sapere critico non uniforme, non omogeneo, che rifiuta il conformismo e vive nel dialogo. Lo storico ha le proprie idee politiche ma deve sottoporle alle prove dei documenti e del dibattito, confrontandole con le idee altrui e impegnandosi nella loro diffusione. Ci appelliamo a tutti i cittadini e alle loro rappresentanze politiche e istituzionali per la difesa e il progresso della ricerca storica in un momento di grave pericolo per la sopravvivenza stessa della conoscenza critica del passato e delle esperienze che la storia fornisce al presente e al futuro del nostro Paese.

Sono diffusi, in molte società contemporanee, sentimenti di rifiuto e diffidenza nei confronti degli “esperti”, a qualunque settore appartengano, la medicina come l'astronomia, l'economia come la storia. La comunicazione semplificata tipica dei social media fa nascere la figura del contro-esperto che rappresenta una presunta opinione del popolo, una sorta di sapienza mistica che attinge a giacimenti di verità che i professori, i maestri e i competenti occulterebbero per proteggere interessi e privilegi. I pericoli sono sotto gli occhi di tutti: si negano fatti ampiamente documentati; si costruiscono fantasiose contro-storie; si resuscitano ideologie funeste in nome della deideologizzazione. Ciò nonostante, queste stesse distorsioni celano un bisogno di storia e nascono anche da sensibilità autentiche, curiosità, desideri di esplorazione che non trovano appagamento altrove. È necessario quindi rafforzare l'impegno, rinnovare le parole, trovare vie di contatto, moltiplicare i luoghi di incontro per la trasmissione della conoscenza. Ma nulla di questo può farsi se la storia, come sta avvenendo precipitosamente, viene soffocata già nelle scuole e nelle università, esautorata dal suo ruolo essenziale, rappresentata come una conoscenza residuale, dove reperire al massimo qualche passatempo. I ragazzi europei che giocano sui binari di Auschwitz offendono certo le vittime, ma sono al tempo stesso vittime dell'incuria e dei fallimenti educativi. Il ridimensionamento della prova di storia nell'esame di maturità, l'avvenuta riduzione delle ore di insegnamento nelle scuole, il vertiginoso decremento delle cattedre universitarie, il blocco del reclutamento degli studiosi più giovani, la situazione precaria degli archivi e delle biblioteche, rappresentano un attentato alla vita culturale e civile del nostro Paese. Ignorare la nostra storia vuol dire smarrire noi stessi, la nostra nazione, l'Europa e il mondo. Vuol dire vivere ignari in uno spazio fittizio, proprio nel momento in cui i fenomeni di globalizzazione impongono panorami sconfinati alla coscienza e all'azione dei singoli e delle comunità. Per questo cittadini di vario orientamento politico ma uniti da un condiviso sentimento di allarme si rivolgono al governo e ai partiti, alle istituzioni pubbliche e alle associazioni private perché si protegga e si faccia progredire quel bene comune che si chiama Storia.





74° ANNIVERSARIO DELLA
LIBERAZIONE
1945 - 2019



MINISTERO DELLA DIFESA



#SeguiLaDifesa

difesa.it

#25Aprile